



# CONFIMI

20 luglio 2020

---

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

---

# INDICE

## CONFIMI

20/07/2020 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Bari <b>Zes e imprese locali, un incontro su logistica e competitività</b>	6
20/07/2020 Il Quotidiano del Sud - Basilicata <b>«Subito una strategia di sviluppo»</b>	7
20/07/2020 Il Quotidiano del Sud - Murge <b>9«Subito una strategia di sviluppo»</b>	9

## SCENARIO ECONOMIA

20/07/2020 Corriere della Sera - Nazionale <b>Autostrade, ora saranno più sicure?</b>	12
20/07/2020 Corriere L'Economia <b>«La nuova edilizia cambia le città e Traina tutto il pil»</b>	15
20/07/2020 Corriere L'Economia <b>Lezioni dalla tragedia (per la politica)</b>	18
20/07/2020 Corriere L'Economia <b>Populismo delle tariffe ecco chi vince tra qualità &amp; sconti</b>	21
20/07/2020 Corriere L'Economia <b>I cattivi pensieri su Ilva e Tim non servono a Stato e Paese</b>	23
20/07/2020 Il Sole 24 Ore <b>L'obiettivo vero dell'Olanda è mettere in crisi l'asse tra Francia e Germania</b>	24
20/07/2020 Il Sole 24 Ore <b>«Il Paese sarà più forte se saprà unire le sue energie»</b>	26
20/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza <b>Ilva a idrogeno, il sogno verde diventerà realtà entro dieci anni</b>	28
20/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza <b>Autostrade, le colpe dello Stato</b>	30
20/07/2020 La Stampa - Nazionale <b>"Le partite Iva non stanno peggio degli altri Ma ora rate mensili e addio agli ingorghi"</b>	33

20/07/2020 La Stampa - Nazionale	35
<b>"I consumi stanno ripartendo È tempo di fare acquisizioni"</b>	
20/07/2020 Il Messaggero - Nazionale	37
<b>Tax day, il governo non cambia idea: «Con il rinvio rischiamo l'ingorgo»</b>	
20/07/2020 Il Messaggero - Nazionale	39
<b>L'Italia e la rivoluzione economica innescata dal 5G</b>	
20/07/2020 Libero - Nazionale	41
<b>«I nostri risparmi fanno gola a molti»</b>	
20/07/2020 Il Fatto Quotidiano	43
<b>"Il Recovery è poco, il mondo nuovo non è quest'Europa"</b>	

## SCENARIO PMI

20/07/2020 Corriere L'Economia	46
<b>«La finanza aiuti le imprese Servono campioni per tornare a correre»</b>	
20/07/2020 Corriere L'Economia	49
<b>Moda nella tempesta perfetta: puntare forte sul web per uscirne bene</b>	
20/07/2020 Corriere L'Economia	52
<b>Non siamo noi i nemici dei commercianti Amazon e il «piano Italia»</b>	
20/07/2020 Corriere L'Economia	55
<b>«Piano salva-filiere e con Fas arriveremo a Dubai»</b>	
20/07/2020 Corriere L'Economia	56
<b>Vittoria va veloce e torna in Italia</b>	
20/07/2020 Il Sole 24 Ore	58
<b>Lo sgravio in eccesso si riporta fino al terzo periodo successivo</b>	
20/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza	60
<b>Le startup resistono e il governo le premia con quasi 2 miliardi</b>	
20/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza	62
<b>Aim, il trampolino sprint per le imprese oggi apre le porte a startup e professionisti</b>	
20/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza	64
<b>Rischi post pandemia, la polizza è su misura</b>	
20/07/2020 La Repubblica - Affari Finanza	66
<b>Il digitale? Come una porta girevole</b>	



# CONFIMI

3 articoli

Domani nella zona industriale l'iniziativa promossa da Confimi

## Zes e imprese locali, un incontro su logistica e competitività

«La Zona economica speciale tra innovazione, competitività e logistica: le opportunità per la manifattura barese» è il titolo dell'incontro in programma domani a partire dalle 17 alla zona industriale di Bari-Modugno, presso la Indeco in via Lindemann. Al dibattito promosso da **Confimi**, Impresa+impresa, Confapi e Propeller club, parteciperanno il vicesindaco Eugenio Di Sciascio, Domenico Laforgia (Regione), Ugo Patroni Griffi (Autorità portuale), Paolo Pate (Asi), Davide Degennaro (Interporto), Giuseppe Carbone (Politecnico), Federico Pirro (Università di Bari), Antonio Azzolini (già senatore), **Carlo Martino** (Confapi) Paolo Bevilacqua (Impresa+Impresa), Vito Totorizzo (**Confimi** industria logistica), Michele Vitulano (**Confimi** industria meccanica), **Riccardo Figliolia** (**Confimi**).

Chiesta l'apertura di un confronto sugli obiettivi per il futuro della Basilicata

## «Subito una strategia di sviluppo»

Sindacati e organizzazioni datoriali assieme lanciano un «ultimo appello» a Bardi

POTENZA - «Passare su bito dalla gestione dell'emergenza alla programmazione strategica, con un piano credibile di rilancio della Basilicata, attraverso il pieno coinvolgimento del partenariato economico e sociale». E' un «ultimo appello» quello lanciato «stati generali del lavoro e dell'impresa» della Basilicata, che si sono ritrovati nei giorni scorsi al centro sociale Cecilia. Vale a dire Cgil, Cisl e Uil, Confindustria Basilicata, Coldiretti e le associazioni del manifesto Pensiamo Basilicata (Alleanza delle cooperative di Basilicata, Confartigianato, Confapi Potenza, Confcommercio, Confimi Industria Basilicata, Confesercenti, Confagricoltura, Copagri Basilicata, Casartigiani, Claii potenza, Cia Basilicata). Sindacati e organizzazioni datoriali hanno preso atto dell'avvio, con un anno di ritardo, dei lavori per la redazione del piano strategico dell'amministrazione regionale guidata dal governatore Vito Bardi. Un atto fondamentale per definire la «visione di sviluppo (...) di medio - lungo periodo» della maggioranza, come pure per permettere ai cittadini una compiuta verifica del lavoro svolto e dei risultati attesi. Rispetto al metodo adottato, tuttavia, in una nota congiunta diffusa ieri mattina si ribadisce «il ruolo centrale e imprescindibile della concertazione, ancora più necessaria alla luce dei pesantissimi impatti economici indotti all'emergenza Covid19». Di qui «l'urgenza di soluzioni mirate, in grado di provocare effetti altrettanto radicali per fronteggiare in maniera adeguata la delicata fase congiunturale, ma soprattutto per superare in maniera definitiva le debolezze strutturali della Basilicata». Gli «stati generali del lavoro», quindi, rilanciano «la sfida». Con la richiesta di «aprire tale programmazione al confronto con le rappresentanze sociali e datoriali lucane per conseguire una unità di intenti che responsabilmente definisca obiettivi condivisi e relativi strumenti operativi». Una condizione che viene definita «imprescindibile a garanzia della individuazione e immediata attuazione di interventi rispondenti alle problematiche di imprese, lavoratori, famiglie e territorio». «La complessità della fase attuale - prosegue la nota diffusa ieri - richiede una elevata e incisiva capacità di programmazione, da conseguire attraverso un impegno corale, per l'assunzione di decisioni strategiche e determinanti per il futuro della regione». «Non c'è più tempo da perdere». Insistono sindacati e organizzazioni datoriali. «Il piano per lo sviluppo della Basilicata dovrà essere licenziato prima dell'arrivo dell'autunno, quando gli effetti reali dello tsunami che si è abbattuto su lavoratori, famiglie e imprese si mostreranno in tutta la loro drammaticità. Lo conferma il recentissimo allarme lanciato dallo Svimez rispetto al rischio di una vera e propria polveriera sociale con 380 mila posti di lavoro già andati in fumo, con le previsioni di una ripresa molto più lenta al Mezzogiorno. E lo conferma anche il dato secondo cui il ricorso alla cassa integrazione ha già eroso il reddito dei lavoratori lucani di 38 milioni di euro, riducendone fortemente la capacità di spesa, con l'evidente cortocircuito che ne consegue per i livelli di domanda di beni e servizi, produzione e occupazione». Pertanto, di fronte a una situazione del genere, secondo la rappresentanza di lavoratori e imprese l'attenzione va rivolta su bito alle «ingenti risorse derivanti dalla riprogrammazione dei fondi residuali dei programmi operativi regionali 2014/2020, dei Fondi della politica di coesione, dalla nuova programmazione europea e dal Piano Next generation Europe», che «possono porre solide condizioni per il definitivo superamento delle fragilità strutturali che penalizzano la Basilicata, a patto di superare in maniera definitiva i ritardi nell'impiego delle risorse e l'incapacità di spesa che fino a ora hanno contraddistinto il Mezzogiorno e anche la Basilicata

». Nei giorni scorsi dalla Regione era stato comunicato l'esito di un primo incontro sul Piano strategico con l'annuncio di una collaborazione con lo Svimez. Alla discussione aveva preso parte anche il noto economista di Ruvo del Monte Leonardo Cuoco, appena nominato «consigliere scientifico del presidente della giunta regionale», che tra i suoi incarichi ha assunto anche quello di assistere il governatore «nelle azioni e nelle attività della programmazione economica-finanziaria regionale, in coerenza con il contesto socio economico del territorio regionale, gli indirizzi contenuti nella relazione programmatica e in conformità alle politiche economiche ed europee». I.a.

Foto: L'incontro degli stati generali del lavoro lucano a febbraio a Potenza

Chiesta l'apertura di un confronto sugli obiettivi per il futuro della Basilicata

## 9«Subito una strategia di sviluppo»

Sindacati e organizzazioni datoriali assieme lanciano un «ultimo appello» a Bardi

POTENZA - «Passare su bito dalla gestione dell'emergenza alla programmazione strategica, con un piano credibile di rilancio della Basilicata, attraverso il pieno coinvolgimento del partenariato economico e sociale». E' un «ultimo appello» quello lanciato «stati generali del lavoro e dell'impresa» della Basilicata, che si sono ritrovati nei giorni scorsi al centro sociale Cecilia. Vale a dire Cgil, Cisl e Uil, Confindustria Basilicata, Coldiretti e le associazioni del manifesto Pensiamo Basilicata (Alleanza delle cooperative di Basilicata, Confartigianato, Confapi Potenza, Confcommercio, Confimi Industria Basilicata, Confesercenti, Confagricoltura, Copagri Basilicata, Casartigiani, Claii potenza, Cia Basilicata). Sindacati e organizzazioni datoriali hanno preso atto dell'avvio, con un anno di ritardo, dei lavori per la redazione del piano strategico dell'amministrazione regionale guidata dal governatore Vito Bardi. Un atto fondamentale per definire la «visione di sviluppo (...) di medio - lungo periodo» della maggioranza, come pure per permettere ai cittadini una compiuta verifica del lavoro svolto e dei risultati attesi. Rispetto al metodo adottato, tuttavia, in una nota congiunta diffusa ieri mattina si ribadisce «il ruolo centrale e imprescindibile della concertazione, ancora più necessaria alla luce dei pesantissimi impatti economici indotti all'emergenza Covid19». Di qui «l'urgenza di soluzioni mirate, in grado di provocare effetti altrettanto radicali per fronteggiare in maniera adeguata la delicata fase congiunturale, ma soprattutto per superare in maniera definitiva le debolezze strutturali della Basilicata». Gli «stati generali del lavoro», quindi, rilanciano «la sfida». Con la richiesta di «aprire tale programmazione al confronto con le rappresentanze sociali e datoriali lucane per conseguire una unità di intenti che responsabilmente definisca obiettivi condivisi e relativi strumenti operativi». Una condizione che viene definita «imprescindibile a garanzia della inL'incontro degli stati generali del lavoro lucano a febbraio a Potenza individuazione e immediata attuazione di interventi rispondenti alle problematiche di imprese, lavoratori, famiglie e territorio». «La complessità della fase attuale - prosegue la nota diffusa ieri - richiede una elevata e incisiva capacità di programmazione, da conseguire attraverso un impegno corale, per l'assunzione di decisioni strategiche e determinanti per il futuro della regione». «Non c'è più tempo da perdere». Insistono sindacati e organizzazioni datoriali. «Il piano per lo sviluppo della Basilicata dovrà essere licenziato prima dell'arrivo dell'autunno, quando gli effetti reali dello tsunami che si è abbattuto su lavoratori, famiglie e imprese si mostreranno in tutta la loro drammaticità. Lo conferma il recentissimo allarme lanciato dallo Svimez rispetto al rischio di una vera e propria polveriera sociale con 380 mila posti di lavoro già andati in fumo, con le previsioni di una ripresa molto più lenta al Mezzogiorno. E lo conferma anche il dato secondo cui il ricorso alla cassa integrazione ha già eroso il reddito dei lavoratori lucani di 38 milioni di euro, riducendone fortemente la capacità di spesa, con l'evidente cortocircuito che ne consegue per i livelli di domanda di beni e servizi, produzione e occupazione». Pertanto, di fronte a una situazione del genere, secondo la rappresentanza di lavoratori e imprese l'attenzione va rivolta su bito alle «ingenti risorse derivanti dalla riprogrammazione dei fondi residuali dei programmi operativi regionali 2014/2020, dei Fondi della politica di coesione, dalla nuova programmazione europea e dal Piano Next generation Europe», che «possono porre solide condizioni per il definitivo superamento delle fragilità strutturali che penalizzano la Basilicata, a patto di superare in maniera definitiva i ritardi nell'impiego delle risorse e l'incapacità di spesa che

fino a ora hanno contraddistinto il Mezzogiorno e anche la **Basilicata**». Nei giorni scorsi dalla Regione era stato comunicato l'esito di un primo incontro sul Piano strategico con l'annuncio di una collaborazione con lo Svimez. Alla discussione aveva preso parte anche il noto economista di Ruvo del Monte Leonardo Cuoco, appena nominato «consigliere scientifico del presidente della giunta regionale», che tra i suoi incarichi ha assunto anche quello di assistere il governatore «nelle azioni e nelle attività della programmazione economica-finanziaria regionale, in coerenza con il contesto socio economico del territorio regionale, gli indirizzi contenuti nella relazione programmatica e in conformità alle politiche economiche ed europee».

# SCENARIO ECONOMIA

15 articoli

DATAROOM

## **Autostrade, ora saranno più sicure?**

Milena Gabanelli e Fabio Savelli

La nuova «Autostrade per l'Italia», quotata in borsa non prima del 2021, sarà a controllo pubblico con

Cassa depositi e Prestiti che subentra nel capitale rilevando quote di Atlantia e con altri soci. Alla fine di questa complicata trattativa il tema resta sempre lo stesso: come saranno gestiti i 3000 km di asfalto? Più sicuri con il pubblico o con il privato? Dal 2011 il controllo sui gestori è cambiato tre volte e intanto sono 13 i ponti crollati e nessuno sa perché.

a pagina 17

Alla fine non c'è stata né estromissione, né esproprio. La nuova «Autostrade per l'Italia» che vedrà la luce con la quotazione in borsa non prima di inizio 2021, sarà a controllo pubblico con Cassa depositi e Prestiti che subentra nel capitale rilevando parte delle quote di Atlantia e con soci di suo gradimento. La holding della famiglia Benetton scenderà all'11%, e al momento la loro partecipazione puramente finanziaria vale 1,1 miliardo. Dovranno accontentarsi di contare poco nel nuovo Cda e per due anni non potranno incassare i dividendi (che difficilmente ci saranno visto che il governo intende abbassare le tariffe del 5%). Alla fine di questa complicata trattativa il tema principale però resta sempre lo stesso: come saranno gestiti i 3000 km di autostrade che sono l'oggetto della concessione?

L'assenza del guardiano

Negli accordi firmati martedì notte a Palazzo Chigi c'era la richiesta di manleva pubblica per le eventuali responsabilità di omesso controllo da parte del ministero dei Trasporti per il crollo del viadotto Polcevera. Non è passata. Sono 21 gli indagati al dicastero allora guidato da Danilo Toninelli e ora da Paola De Micheli. Nessuno ha guardato le porcherie che stava facendo il gestore, e lo scalpo simbolico dei Benetton non risolve le tare storiche del sistema delle concessioni. Se un ponte si accartocchia su se stesso e nessuno sa il perché l'esito è uno solo: le autostrade le controlla soltanto chi le ha in concessione. Che siano aziende private - con soci attratti dai dividendi che aumentano più si risparmia sulle manutenzioni - o società pubbliche come l'Anas gestite con scelte clientelari nelle nomine, infarcite di corruzioni e la lunga mano dei partiti ad orientare le strategie. I chilometri di strade italiane date in concessione ai privati e all'Anas sono circa 36.000. In 4 anni sono crollati 5 ponti, ma per i concessionari andava tutto bene fino ad un attimo prima.

I controllori, tre in nove anni

Lo Stato concede ai gestori l'utilizzo di questi beni pubblici per un determinato periodo di tempo, ma deroga da anni all'attività di verifica. La prova: il Ministero si accorge che una circolare del 1967 impone ai gestori ispezioni trimestrali sulle infiltrazioni d'acqua nelle gallerie. Loro non lo hanno mai fatto, e dopo 50 anni si corre ai ripari ordinando a giugno l'apertura dei cantieri per smontare i rivestimenti interni. La circolazione si paralizza sulla A7, A10, A26, e mette fuori gioco la Liguria. Fino al 2011 l'attività ispettiva era di competenza dell'Anas, poi una legge stabilisce che non poteva essere concessionario insieme allo Stato di alcune tratte, e allo stesso tempo concedente e controllore. Da un giorno all'altro viene quindi trasferito al ministero di Trasporti il personale addetto ai sopralluoghi nei cantieri per la

manutenzione ordinaria e straordinaria di ponti, viadotti, gallerie, segnaletica stradale. Nasce così all'interno del Mit una direzione generale incaricata di vigilare su come i privati gestiscono i tratti autostradali. Peccato che in pochi abbiano le competenze per farlo. In un'audizione parlamentare del 7 settembre 2016, l'architetto Mauro Coletta, allora direttore della Vigilanza del ministero delle Infrastrutture sulle concessionarie autostradali confessava: «I dipendenti che si recano in missione per svolgere i sopralluoghi devono anticipare le spese, ma il rimborso arriva dopo quattro-cinque mesi. Ciò crea grossi problemi. Basti pensare che siamo passati da 1.400 ispezioni all'anno nel 2011 a 850 nel 2015». E sempre 800 in media sono rimaste anche negli anni successivi. «Troppo poche» rileva l'Anac a luglio 2019, a fronte dei 7.137 tra ponti, viadotti e gallerie presenti sulle sole autostrade italiane. Per questo l'ex ministro Toninelli decide di trasferire le funzioni di ispezione in un nuovo ente di controllo: l'Ansfisa. Dopo due anni non è ancora operativa. Il ministero dei Trasporti dice a settembre lo sarà. Nel mentre è collassato anche un viadotto su una tratta gestita dai Gavio in Liguria per colpa di una frana.

#### Senza qualifiche e competenze

In attesa che decolli l'Agenzia, il Dipartimento di controllo presso il Mit che fa? A fine dicembre 2019 il rapporto della Corte dei Conti è impietoso: «L'attività di controllo è ostacolata, come riconosciuto dallo stesso Ministero, dalla scarsità del personale dedicato e non dotata di qualifiche e competenze in grado di negoziare con la controparte privata». Quando Autostrade fu privatizzata nel '99, controparte per lo Stato era l'Iri, ovvero il suo direttore generale Ciucci, ovvero Anas, di cui diventa dominus poco dopo. Col governo Prodi fu Ciucci a firmare nel 2007, la convenzione che consegna ai Benetton la gallina dalle uova d'oro, e il via libera definitivo arriva l'anno dopo da Berlusconi, con un emendamento che consente di bypassare il parere del nucleo di consulenza per la regolazione dei servizi di pubblica utilità. Quella convenzione, smontata solo martedì notte, ha consentito ogni anno, fino ad oggi, una crescita delle tariffe pari al 70% dell'inflazione reale anche in presenza di crisi economica, calo del traffico e minori investimenti di quelli programmati. Ciucci si auto-licenzia dalla carica di presidente Anas nel 2015, dopo che sulle strade di Anas, nel giro di tre mesi, era crollato un viadotto sulla statale siciliana e un pilone sulla A19 e c'era stato un cedimento con morto sulla Salerno-Reggio Calabria. Per togliere il disturbo si assegna una buonuscita per mancato preavviso di 1,8 milioni.

#### I soldi non utilizzati

Con la quotazione in borsa della nuova «Autostrade per l'Italia» lo Stato torna dentro la gestione. Ma non basta il «cappello» pubblico a garantire efficienza. Anas, che fa parte di Ferrovie dello Stato dal 2018, è controllata al 100% dal Tesoro; ebbene nel corso del 2019 aveva l'obbligo di legge di ispezionare 4991 ponti, ne ha controllati 1419. Aveva a disposizione oltre un miliardo per la manutenzione straordinaria, ha speso meno di 200 milioni. Per Anas era tutto regolare e il ministero dei Trasporti non ha obiettato. L'8 aprile, il ponte sul fiume Magra viene giù tutto. Non ci sono stati morti solo perché eravamo in pieno lockdown. Almeno fino a settembre ai controlli deve pensarci il Dipartimento del Mit, e i fondi non gli mancano: 78 milioni ogni anno dagli incassi del canone di concessione. Ma la struttura non è stata attrezzata per spenderli, e così una cinquantina tornano al Mef. Il primo direttore era un architetto, il secondo un filosofo, oggi un economista.

#### Le scelte dei Ministri

Che sia pubblico o privato, il problema si radica nel più alto livello di controllo, che è il Ministero dei Trasporti. E la ministra De Micheli, come tutti i suoi predecessori, non ha

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

competenze ingegneristiche essendo laureata in Scienze politiche, e non ha alle spalle esperienza nell'organizzazione di sistemi complessi come può essere un ministero. Si dirà: si affida alla sua tecnostruttura. Ma in questi 9 anni i tecnici del Mit non hanno certo brillato visti i 21 indagati a Genova. E per questo si rimanda tutto alla nascita dell'Ansfisa, mentre il cittadino che percorre le strade e autostrade non si chiede se il gestore è pubblico o privato, vuole solo arrivare a destinazione sano e salvo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dati a sistema Anas 31/12/2019 Cassa depositi e prestiti (tramite aumento di capitale tra 3/3,9 miliardi) IPOTESI: Fondo F2i Blackstone Postevita Fondo Macquarie Dopo l'accordo con il Governo 1ª FASE 2ª FASE COME SARÀ Scissione della società Autostrade da Atlantia e quotazione in borsa 88% 33% Investitori graditi da Cdp 22% 5% Cinesi di Silkroad 7% Veicolo Appia (Allianz, Edf, due fondi Dif) di cui 30% 8% Cinesi di Silkroad Veicolo Appia (Allianz, Edf, due fondi Dif) (la holding di famiglia Benetton) 37% di cui 11% (la holding di famiglia Benetton) COM'È Gli ultimi crolli su autostrade, statali e provinciali 23 gennaio 2017 Caulonia Ponte sulla fiumara Allaro (SS106 Taranto-R. Calabria) Morti 0 18 aprile 2017 Luogo Fossano Viadotto (SS 231 Asti-Cuneo) Morti 0 14 agosto 2018 Genova Crollo ponte Morandi (A10 Genova-Ventimiglia) Morti 43 9 marzo 2017 Camerano Cavalcavia 167 sulla A14 (SP10 Camerano-Loreto) Morti 2 18 ottobre 2016 Annone Brianza Cavalcavia SS36 Valsassina (SP49 Molteno-Oggiono) Morti 1 24 novembre 2019 Altare Ponte Madonna del Monte (A6 Tarino Savona) Morti 0 8 aprile 2020 Albiano Magra Ponte sul fiume Magra (SP 70 di Buonviaggio) Morti 0

Foto:

Guarda sul sito del «Corriere della Sera»  
il video nella sezione Dataroom, con tutti  
gli approfondimenti di data journalism

Manfredi Catella

## «La nuova edilizia cambia le città e Traina tutto il pil»

Dario Di Vico

Da dove può ripartire Milano? La persona più giusta a cui rivolgere questa domanda mi è parso Manfredi Catella, l'imprenditore che con le sue realizzazioni a partire dall'iconica Porta Nuova ha tratteggiato la straordinaria cavalcata della città nella seconda parte degli anni Dieci. Ma anche l'imprenditore che pochi giorni fa ha lanciato ancora una volta il guanto di sfida dicendo a tutti, imprese e politica, che la rigenerazione urbana è la vera chiave del Pil prossimo venturo, che i soldi ci sono e basta scrivere i progetti giusti. E se, per rendere credibile questo percorso, c'è qualcosa da cambiare del vecchio modo di pensare... facciamolo pure.

Devo obbligatoriamente iniziare da un bilancio della crisi pandemica. Ci seppellirà come temono alcuni o stiamo già reagendo?

«Non ci seppellirà. Anzi, nella storia ogni volta che si è verificato un evento drammatico è maturata l'urgenza di una reazione. Si tratta di decidere se vogliamo mettere in campo azioni di breve termine per mitigare l'emergenza oppure pensiamo di poter avviare processi di lungo periodo. Da imprenditore e in piena responsabilità mi sento di dire che dobbiamo giocare le nostre carte sull'innovazione».

In questo momento però c'è molta confusione. In campo imprenditoriale si stenta a ripartire e comunque non c'è nessuna sinergia con la politica.

«Dobbiamo a tutti i costi unire le forze, pur sapendo che si tratta di una pratica che in Italia non rappresenta la norma, ma l'eccezione. Mentre altri Paesi hanno il collante patriottico come la Francia o quello meritocratico come gli Usa noi siamo bravi a dividerci e a contrapporci. La politica da noi è per lo più denigrazione dell'altro e quindi obbedisce a una logica strumentale. Ecco, oggi abbiamo bisogno di fare altro: unirci, darci un piano industriale per il Paese e mettere in agenda due priorità, la lotta alla disuguaglianza e l'ambiente».

Torno a Milano, la città sarà in grado di superare lo smarrimento che rischia di attanagliarla? «Lo smarrimento non è stato solo milanese, guardi gli Stati Uniti! Milano ha avuto la fortuna di godere di una lunga continuità amministrativa. Le giunte che si sono succedute da Albertini a Sala hanno lavorato in continuità, il contrario della politica rissosa. Si tratta di proseguire con lo stesso metodo, sfruttare il patrimonio di esperienze e conoscenze che abbiamo maturato in circostanze così drammatiche e condividerle con gli altri territori e il governo centrale».

Ma le città conteranno ancora come prima?

«Negli ultimi dieci c'è stato un dogma mondiale dello sviluppo economico e territoriale. La parola d'ordine era 'tutti nelle città, più grandi sono, più vincenti saranno'. Intellettuali come Richard Florida hanno divulgato questa tesi: la grande intensità delle concentrazioni urbane conferiva alle città un ruolo-chiave nello sviluppo e della democrazia, ancor prima delle nazioni. Una concezione di matrice americana e asiatica. Persino a Milano si è parlato di Città Stato. Invece non esistono sistemi che possono sostenere una crescita illimitata, non credo che "più grande è, meglio è". Le città troppo grandi hanno delle fragilità, in primis l'inquinamento, poi sono impossibili da correggere e non sono inclusive. La pandemia ha cancellato questo dogma in nome di un modello che farà coesistere le metropoli con città intermedie, ben connesse, dotate di reti di mobilità integrata, elettriche e digitali».

Non è distante dal modello italiano tradizionale.

«Sì, corrisponde alla nostra configurazione storica, alla nostra articolazione delle culture territoriali, tutte cose che sembravano passate di moda spazzate via dalle concentrazioni urbane e invece, grazie al digitale, tornano. Ci vuole però un piano industriale nazionale con investimenti in educazione, sanità, cultura e infrastrutture di connessione e devi essere capace di far diventare i tuoi distretti migliori come dieci piccole Silicon Valley specializzate nel loro settore».

Aderirei alla sua visione ma la realtà di Milano oggi ci parla di un turismo azzerato, di un'industria degli eventi a pezzi, di università che non sanno se ritroveranno i loro studenti. «Dobbiamo adottare una logica di lungo termine. Arriverà il vaccino ma quel giorno dovremmo aver già fatto le scelte decisive. Prenda il turismo, è il momento di investire perché gli stranieri torneranno ad affollare l'Italia e Il Paese in questo settore non ha giocato ancora le sue vere carte».

Nei lunghi mesi del lockdown che cosa vi siete detti con gli investitori stranieri che hanno creduto nei progetti di Coima e in senso più lato di Milano?

«Abbiamo avuto un'intensa attività di interlocuzione sia con gli investitori internazionali sia con quelli domestici. Li suddividerei in tre categorie. Alla prima appartengono i grandi investitori istituzionali internazionali, per capirci i fondi sovrani come Singapore e Abu Dhabi e i fondi pensione con cui interagiamo e per i quali siamo diventati il partner fiduciario in Italia. Hanno avuto una reazione molto drastica, pari solo a quella del 2008 e hanno deciso di sospendere qualsiasi operazione in qualsiasi parte del mondo fosse stata pensata. Nella seconda categoria metto i grandi investitori istituzionali italiani che hanno avuto una reazione opposta. Hanno capito che bisognava unire le forze, questo perché hanno interessi legati all'economia reale e non solo alla finanza. I fondi pensione hanno bisogno che ci sia occupazione per poter alimentare il ciclo della previdenza, sennò salta tutto. Si sono caricati, nel caso di alcune associazioni di categorie lungimiranti come Adepp e Assofondipensione, di un ruolo aggregativo e di progetti strategici. È una decisione importante per il Paese se 10 casse previdenziali si mettono assieme, hanno una potenza di fuoco superiore a qualsiasi investitore straniero. Il terzo gruppo è quello dei fondi più aggressivi del private equity il cui orizzonte è più tattico. Penso che le prime due categorie possano essere determinanti per una politica industriale nazionale. Penso al rilancio urbanistico di Roma, a una piattaforma sul turismo, a progetti di questa levatura».

Per lei dunque il mattone può ancora essere una leva di sviluppo decisiva, non è cambiato nulla con il green deal?

«Nel mio settore puoi interpretare il business facendo il tuo onesto compito. Magari investi in scuole ed edilizia sociale e non sbagli, rispondi a un'esigenza puntuale e qualificata. Oppure puoi scegliere una strada differente e devi cambiare il prodotto. Il mattone diventa una specialty . Se investi in un hotel a cinque stelle non stai facendo solo una cosa per i ricchi ma puoi condizionare che tipo di occupazione si crea, che contratti saranno adottati. Da committente puoi guidare il processo di trasformazione a valle. Porta Nuova ha rappresentato un benchmark nel prodotto immobiliare, è stato un progetto lungimirante. Dalle migliori certificazioni possibili all'esperienza di animazione di spazi pubblici. Con questo tipo di segnali si creano e si rafforzano delle coalizioni dell'innovazione».

Il cambio di prodotto che lei invoca può far diventare l'immobiliare come un settore-che-mette-in-moto-altri- settori, come l'automotive ad esempio?

«Il cambio di prodotto si vedrà soprattutto aggiornando l'esistente, non solo costruendo il nuovo. E del resto in tutti i settori i prodotti cambiano in fretta, pensi che nell'auto siamo arrivati alla Tesla o nella telefonia all'iPhone. Perché il mattone deve essere condannato a restare uguale a se stesso? Il guaio è che nell'immobiliare la ricerca e sviluppo è quasi assente ma non puoi permetterti più di lanciare un prodotto statico perché attorno a noi c'è discontinuità assoluta. Penso all'e-commerce che cambia la logistica di territorio e obbligherà gli edifici ad avere spazi comuni al piano terra. Penso al lavoro da casa e la necessità, anche qui, di spazi diversi. Di fronte a tutto ciò il prodotto immobiliare ha bisogno di ricerca e sviluppo e la rigenerazione urbana diventa un mestiere sofisticato e insieme motore di attivazione di una filiera che attiva tanti altri settori. Noi ci stiamo trasformando progressivamente in un operatore di un ecosistema infrastrutturale complesso, ciò grazie alla partnership con le aziende più innovative di molti settori (digitale, mobilità, ambiente,...) che prima operavano a silos ed oggi invece si stanno integrando».

Ma quanti imprenditori dell'immobiliare e delle costruzioni sono pronti ad abbracciare questo modello di business? Pochini mi viene da dire.

«Tutte le volte che nella storia capita che l'industria si trasforma in qualcosa di altro, all'inizio ci sono pochi soggetti capaci di interpretare il cambiamento. Ma è una dinamica che conosciamo. Dobbiamo trovare imprenditori disposti a fare da acceleratori, aziende italiane capaci di concepire un prodotto nuovo e venderlo in Italia e a livello mondiale. Pensi ai quartieri e alla grande domanda di vivibilità che emerge nel post-pandemia: nel Dna italiano c'è questa cultura, dobbiamo trasformarla in know how industriale e poi saremo capaci di fare al mercato una proposta migliore di quella degli americani o degli asiatici».

Il suo piano industriale per il Paese avrebbe bisogno però di una politica interessata e sinergica. Non mi pare che sia così.

«Per l'educazione cattolica che ho avuto sono abituato a chiedermi prima cosa sono in grado di fare io. Prevale in me il senso di responsabilità e quindi credo che se tutte le eccellenze, imprenditoriali e non, facessero la loro parte, l'insieme di queste voci avrebbe un impatto maggiore sulla politica. La spingerebbe a muoversi in maniera più compatta e contribuirebbe a una formazione delle decisioni più veloce e trasparente. E comunque dissento da chi dice che a Roma non cambierà mai nulla e faccio l'esempio della Cdp, un soggetto pubblico che ha saputo organizzarsi con un management altamente qualificato e un'ottima conoscenza del mercato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Al vertice Manfredi Catella, 51 anni, da Hines a Coima Res

Economia Politica la partita delle infrastrutture

## Lezioni dalla tragedia (per la politica)

Chi ha strumentalizzato per fini propri, politici o aziendali, non ha certo rispettato il dolore di una comunità. Ma dal ponte Morandi e dal caso Autostrade impariamo anche che per attirare capitali dobbiamo essere aperti. Le logiche d'intervento della Cassa depositi e prestiti. E poi le questioni del prezzo e delle poltrone.

Ferruccio de Bortoli

Lezioni da una tragedia. A quasi due anni dal crollo del Ponte Morandi a Genova, quando ci si appresta a inaugurare il nuovo viadotto progettato da Renzo Piano e costruito da Fincantieri e We Build, qualcosa nonostante tutto abbiamo imparato. Speriamo che la lezione venga appresa. Tutta. Ma qualche dubbio resta. Non è questione di prendersela con il governo attuale o con i precedenti (la convenzione con Autostrade è del 2008), né di scagliarsi come è stato fatto con giustizialismo vendicativo contro gli «avvoltoi veneti», Benetton e soci, né riproporre la sterile contrapposizione fra lo Stato buono e i privati avidi. Guardiamo al compromesso, raggiunto nella nottata fra martedì 14 e mercoledì 15 luglio, con il dovuto distacco e la necessaria freddezza oggettiva. Distacco e freddezza che non sono però tollerabili nei confronti della memoria delle 43 vittime, dei sentimenti delle loro famiglie e di una città ancora ferita. Chi ha strumentalizzato per fini propri, politici e aziendali, la tragedia, non ha certo rispettato il dolore di una comunità. Anzi. La prima, naturale, considerazione è che la giustizia si ottiene nei processi, non altrove. Lo scalpo autostradale dei Benetton esibito dai grillini, e non solo da loro, susciterà consenso popolare ma non è una forma di giustizia perseguita per altre vie, brandendo la revoca della concessione in chiave punitiva. «Abbiamo estromesso i Benetton dalla gestione di un bene che ora ritorna agli italiani» ha detto lo sventurato ex ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, gridando vittoria. Ma allora come la mettiamo con Fiumicino, il principale aeroporto italiano, gestito da Atlantia che - come ha ricordato Paola De Micheli, succeduta a Toninelli - è considerato tra i migliori e più efficienti al mondo? I Benetton sono diavoli a Genova e angeli a Roma?

In uno Stato di diritto le responsabilità sono personali, non aziendali. Un azionista paga per le sue manchevolezze, un dirigente per le sue decisioni o omissioni. Lavoratori, tecnici, fornitori, i cosiddetti stakeholder, non hanno alcuna colpa. Se il governo avesse perseverato nella pericolosa idea della revoca o del commissariamento avrebbero pagato un prezzo elevato, in termini di lavoro perso e fallimenti a catena all'istinto della «giustizia per altre vie». Senza poter chiedere a nessuno un risarcimento. Vittime anche loro. I monopoli sono forieri di comportamenti devianti. La concorrenza nelle autostrade semplicemente non esiste. E se il concessionario, come è accaduto per Autostrade, diventa grande, potente, in grado di influenzare la politica (che firma la convenzione e decide le tariffe) facilmente sfugge all'autorità vigilante. Anzi, il controllato «cattura» il controllore. I contratti sono secretati. Gli azionisti si abituano a rendimenti elevati; i manager a bonus legati ai profitti non agli investimenti cui è legata la sicurezza degli utenti.

Borsa e speculazioni

E poi c'è il mercato azionario che in Italia è sempre accompagnato da pregiudizi e visioni distorte come fosse un club esclusivo di miliardari e non un luogo dove si scambiano titoli e affluisce il risparmio di tutti. Direttamente o indirettamente. Una diversa e più evoluta cultura finanziaria avrebbe sconsigliato i toni forti e barricaderi. Anche allo stesso presidente del Consiglio che ha parlato fino all'ultimo di revoca inevitabile. Il titolo Atlantia ha perso in un giorno (lunedì 13) il 15,19% per poi recuperare, nella seduta di mercoledì 15, il 26,65 per

cento. Dubitiamo che i piccoli risparmiatori abbiano approfittato dell'ampia volatilità indotta dall'atteggiamento ondivago dell'esecutivo. Gli speculatori di professione sì. Non osiamo pensare a fenomeni di insider trading. Nello stesso giorno le obbligazioni Autostrade Tf 1,875 per cento hanno fatto un balzo di prezzo del 12,8% con volumi ben maggiori dell'azionario. Anche in questo caso oggetto dell'attenzione degli operatori professionali non della clientela retail. La scelta di non procedere alla revoca è stata comunque positiva e ha scongiurato effetti a catena certamente sottovalutati da molti dichiaratori di professione. Un fallimento della società - come ha scritto Morya Longo sul Sole 24 Ore - avrebbe prodotto una reazione a catena di «magnitudo globale». Non a caso Angela Merkel, dopo aver incontrato a Mesenbergl Conte, si è detta curiosa di sapere come sarebbe finita la vicenda. Atlantia ha grandi soci internazionali, tra cui il gigante tedesco delle assicurazioni Allianz. Il governo di Pechino si è mosso a tutela di un altro investitore, il fondo statale cinese Silk Road. Poi ci sono i francesi di Edf, gli olandesi di Df. Nove bond emessi da Autostrade sono stati acquistati dalla Banca centrale europea.

## Investitori e mercati

Ora nel momento in cui si annuncia l'ingresso nell'azionariato di Autostrade dello Stato, attraverso la Cassa depositi e prestiti, si prefigura una scissione da Atlantia e dagli odiati Benetton e la successiva apertura a nuovi soci privati, bisognerà convincerli che si tratta di un buon investimento. Non soggetto agli umori e alle emozioni, ma solo ai contratti, secondo il principio pacta sunt servanda. La sciagurata dichiarazione del ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, secondo il quale il governo ha sottratto un bene pubblico alle «logiche del mercato» non è incoraggiante. Soprattutto per chi volesse partecipare al capitale di quella che è stata frettolosamente definita una «public company». E dovrà essere un buon investimento anche per Cdp che raccoglie il risparmio postale degli italiani, soprattutto di quelli più deboli. Vanno tutelati al massimo. Senza correre il rischio di esporli per una nuova avventura dello Stato imprenditore disposto anche a perdere il proprio capitale pur di ottenere consenso e, in questo caso, portare a termine un «regolamento politico» della questione. Fabrizio Palermo, amministratore delegato di Cdp, è chiaro su un aspetto. La Cassa è un soggetto privato. Amministra risorse private. È un investitore di lungo periodo. Il finanziamento delle infrastrutture, come ha ricordato il presidente Giovanni Gorno Tempini, è una sua missione storica. Si propone di agire con logica industriale, come sostiene di fare in Ansaldo Energia e in Trevi. Dopo essere entrata in We Build, ex Salini Impregilo, ora è alla prova più impegnativa di Autostrade di cui sarà il principale azionista in una nazionalizzazione di fatto. Il punto vero è il prezzo. Avendo detto il governo che la compravendita s'ha da fare non sfuggirà ai più che il detestato venditore ha un non modesto vantaggio negoziale. Ma Cdp è esposta per 3,18 miliardi nei confronti del gruppo Atlantia (2,05 verso Autostrade), di cui 1,88 erogati. Il credito potrebbe essere trasformato in azioni.

## Vecchio e nuovo

La bontà dell'investimento pubblico e privato è legata alla redditività del capitale. E dunque bisognerà rivedere l'articolo 35 del decreto Mille proroghe di fine 2019 che riduceva il risarcimento per la revoca della concessione da 23 a 7 miliardi. Si dovrà ricontrattare tutto ma è difficile che un nuovo investitore, soprattutto se internazionale, non si tuteli contro il rischio di una nuova crisi politica tra proprietario e concessionario. E poi c'è la riduzione delle tariffe anche questa sventolata a più mani. Le tariffe, molto probabilmente, non diminuiranno. Diminuisce il tasso di remunerazione dei nuovi investimenti, non di quelli vecchi. L'attuale concessionario (con dentro i Benetton cui verrà consegnato il nuovo ponte sul Polcevera) vi

resterà ancora a lungo. Non se ne va domani mattina, come da narrativa corrente. La trattativa per un aumento di capitale e nuove regole non si esaurirà in pochi mesi. Del resto ci si è messo due anni per prendere una decisione come quella (notturna) dei giorni scorsi. Poi c'è un non trascurabile tema di governance. Chi nomina chi. E qui generalmente casca l'asino. O cresce l'appetito di potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paola De Micheli Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti del governo Conte, Luciano Benetton Fondatore del gruppo, nel 2018 è tornato ad avere un ruolo esecutivo

I numeri

7.200

Lavoratori

dipendenti

di Autostrade (Aspi) che si prepara a passare sotto le insegne Cdp

88,06%

Soci

La quota di Atlantia in Aspi. Appia (Allianz, Edf e Dif) ha il 6,9%,

Silk Road il 5%

Foto:

Ministro

delle Infrastrutture

e dei Trasporti

del governo Conte

Foto:

Fondatore del gruppo, nel 2018 è tornato ad avere un ruolo esecutivo

Foto:

Da sinistra

Carlo Palermo

e Giovanni Gorno Tempini, ceo e presidente Cdp

Economia & Politica La partita della infrastrutture

## Populismo delle tariffe ecco chi vince tra qualità & sconti

Prezzi bassi, ma piani disattesi, infrastrutture scadenti e più rischi per i clienti-consumatori: il confronto tra gestori pubblici e privati in un documento del governo, a cura dei vigilanti, spiega gli effetti delle scelte di politica economica sul benessere futuro di un Paese  
Affidabilità, qualità del servizio, tariffe, sicurezza: i quattro parametri per valutare le performance delle concessionarie Bisogna scegliere tra u  
Nicola Rossi

Per Alitalia un destino pubblico è ormai nelle cose. In campo bancario, la nazionalizzazione del Monte dei Paschi non è stato un caso ma solo il primo caso. Il ritorno al tondino di Stato è cosa fatta. Abbiamo fatto ricorso al pubblico per stabilizzare il settore delle costruzioni. Ci accingiamo a versare nuovamente allo Stato i pedaggi autostradali. Che la Cassa Depositi e Prestiti sia una entità privata è, com'è noto, solo uno scherzo statistico (per quanto?) e quindi - stando alla lettera del decreto Rilancio - questo potrebbe essere solo l'inizio.

Se tutto ciò sia conseguenza di alcuni fallimenti del mercato è cosa sulla quale è più che lecito nutrire dei dubbi. A quale tipologia di fallimenti appartengano Alitalia, alcuni istituti di credito o alcune imprese di costruzioni è cosa sulla quale il lettore si sarà fatto già un'idea è non è utile tornarci su.

Se poi si tratti, in tutti i casi appena citati, di un utilizzo oculato delle risorse pubbliche o meno è questione sulla quale avremo modo di interrogarci con ogni probabilità nei prossimi lustri (anche se nel caso Alitalia gli indizi già non mancano). Se infine il sommarsi in capo ad un unico soggetto di interessi economici disparati possa dar luogo a significativi conflitti di interesse è questione di cui si occuperà chi di competenza. Può essere utile però, piuttosto che rivangare il passato o scrutare il futuro, comparare la performance di pubblico e privato in un contesto in cui i due già oggi convivono.

Al casello

Ad esempio, le autostrade. Su oltre 20 concessionarie autostradali, un terzo circa sono società a prevalente capitale pubblico il che rende la comparazione - basata sulle informazioni pubbliche contenute nei Rapporti della direzione generale sulla vigilanza sulle concessioni autostradali (ministero delle Infrastrutture) per gli anni 2009-2017 - ragionevolmente attendibile e riferibile a quattro indicatori:

- a) l'affidabilità (intesa come capacità del concessionario di tenere fede agli impegni assunti nel Piano finanziario per quanto riguarda gli investimenti e la manutenzione nonché la capacità di rispettare le norme e le indicazioni del concedente);
- b) la qualità del servizio (così come desumibile dagli impianti presenti sulla rete in esercizio e dallo stato strutturale della pavimentazione);
- c) la sicurezza (connessa alla incidentalità);
- d) l'andamento delle tariffe in termini reali. Si noti che l'analisi volutamente è stata limitata al 2017 in maniera da rendere i risultati del tutto indipendenti da quanto accaduto a Genova nell'agosto del 2018 (che indubbiamente costituisce uno spartiacque per il settore) e dai comportamenti successivi di tutti gli attori del sistema.

Fermo restando che i vincoli entro i quali agiscono gli operatori a prevalente capitale pubblico possono di per sé avere impatti non trascurabili sulle loro performance (ad esempio, contenendo i livelli di investimento e di conseguenza l'evoluzione tariffaria), l'evidenza è piuttosto chiara. Sotto molti punti di vista la performance delle concessionarie autostradali a prevalente capitale privato è simile a quella delle concessionarie a prevalente capitale

pubblico. Ma non identica. La distanza fra gli andamenti tariffari registrati nei due casi (in termini reali) è pari allo 0,6% su base annua.

A fronte di questa dinamica più sostenuta delle tariffe nel caso delle concessionarie a prevalente capitale privato si osserva:

- 1) una maggiore affidabilità (in termini di capacità di onorare gli impegni assunti nel Piano finanziario ed in termini di ottemperanza alle indicazioni degli organi di vigilanza);
- 2) una migliore qualità del servizio (in termini di dotazione impiantistica e di stato della pavimentazione autostradale);
- 3) una maggiore sicurezza (ovvero una minore incidentalità).

In altre parole, l'utente delle concessionarie a prevalente capitale pubblico sopporta un onere tariffario leggermente inferiore a fronte di un servizio di qualità (in senso lato) inferiore. Viceversa per l'utente delle concessionarie a prevalente capitale privato. Naturalmente, dietro il dato medio si trovano concessionarie a prevalente capitale pubblico non distinguibili dalle omologhe private e viceversa.

#### Status quo o sviluppo

Accantonati gli aspetti ideologici (e supponendo per un attimo che gli obiettivi della classe politica coincidano con quelli della collettività, cosa piuttosto improbabile), l'alternativa fra pubblico e privato è allora riducibile ad una semplice questione che va ben oltre il caso delle autostrade e riguarda il Paese nella sua interezza e le sue prospettive future. L'idea stessa che il Paese ha di sé.

Se vogliamo che l'innovazione sia una pratica concreta e non solo una vuota declamazione e se vogliamo che si traduca in livelli di benessere crescenti per i consumatori e misurabili in termini non solo monetari, nelle condizioni date gli operatori privati sembrano in grado di conseguire l'obiettivo più di quanto non accada all'operatore pubblico.

Se viceversa l'unico obiettivo fosse quello di una protezione pura e semplice dei livelli attuali di benessere dei consumatori (attraverso una dinamica più contenuta delle tariffe), allora l'operatore pubblico potrebbe anche essere in grado di conseguirlo, ma tendenzialmente non senza costi aggiuntivi (non monetari, forse, ma non per questo meno importanti) per i consumatori stessi. Nessun pasto è gratis.

#### © RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida Il confronto su quattro parametri fondamentali

65,1%	97,5%	66,2%	55,9%	40,0%							
0,31%	11,8%	Società a prevalente capitale pubblico	67,0%	102,8%	17,6%	81,1%	28,5%				
0,26%	16,9%	Società a prevalente capitale privato	66,8%	101,8%	24,7%	76,0%	30,4%				
0,27%	Totale Affidabilità	Attuazione investimenti da Piano finanziario (al 2017)	Attuazione manutenzioni da Piano finanziario (al 2017)	Compliance (non conformità non sanate; al 2017)	Qualità del servizio	Aderenza e regolarità pavimentazioni, livello sicurezza (2017)	Sicurezza Incidenti per milioni di veicoli/km (2017)	Decessi per milioni di veicoli/km (2017)	Pedaggi	Incremento tariffario cumulato in termini reali (2009-2017)	S. A.

IL PUNTO

## **I cattivi pensieri su Ilva e Tim non servono a Stato e Paese**

Daniele Manca

Si sta ingenerando uno strano, quanto pericoloso luogo comune, in questi mesi di crisi economica dovuta all'emergenza sanitaria. Ed è che lo Stato possa e debba fare molto, se non tutto, in campo economico. E sicuramente può. Deve fornire la cornice normativa nel quale le aziende possono muoversi. E svolgere il ruolo di garante dei controlli perché tutto questo avvenga senza che alcuni risultino avvantaggiati a scapito di altri. Il governo, la politica, possono, attraverso l'interpretazione dell'interesse pubblico, indicare le linee di sviluppo di un Paese. Fornire le priorità che ritiene essere le migliori affinché la collettività possa beneficiarne. L'elenco potrebbe continuare a lungo. Basti pensare a quanti danni faccia lo Stato che si mette per traverso e ostacola l'intraprendere dei privati. Aggiungere altri impegni appare velleitario prima ancora che sbagliato (come è). Lo si vede nella vicenda Autostrade, dove la parte pubblica non è stata capace di controllare. E adesso vorrebbe addirittura gestire. Il percorso del progressivo sganciamento della famiglia Benetton viene condotto come cosa non solo normale, ma persino facile. Altro esempio. Si pensa che far funzionare l'Alitalia sia solo questione di soldi e di persone, come se di risorse non ne siano già state destinate in modo copioso negli anni passati e bravi manager non si siano cimentati con l'arduo compito del suo rilancio. Anche sull'Ilva si crede di potere arrivare alla gestione e alla sua trasformazione riuscendo laddove altre società che da sempre fanno acciaio nel mondo faticano a muoversi. Si scambia la presenza azionaria con la conduzione, o meglio si continua a schiacciare l'una sull'altra. Società ben gestite come Enel, Eni, sono l'eccezione non la regola della gestione pubblica. Gestione che deve al mercato molto di più di quanto ne siano consapevoli alcune forze politiche della maggioranza che sono arrivate ora a mettere nel mirino persino Tim.

daniele\_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'obiettivo vero dell'Olanda è mettere in crisi l'asse tra Francia e Germania

Attilio Geroni

L'obiettivo vero dell'Olanda è mettere in crisi l'asse tra Francia e Germania -a pag. 3

Forse è meglio uscire dal campo di calcio nel quale è finito lo scontro tra Italia e Olanda al Consiglio europeo che deve decidere sul Recovery Fund, il progetto più importante lanciato dall'Europa negli ultimi vent'anni. I tre giorni di vertice si sono avvitati attorno alla contrapposizione tra cicale e formiche, tra frugalità e inaffidabilità.

L'intransigenza di Mark Rutte è molto più di un voto di sfiducia alle credenziali riformiste dell'Italia, che colpevolmente si è presentata al Consiglio Ue senza un piano di spesa/investimenti. Il premier olandese ha preso di mira in realtà l'asse franco-tedesco, artefice di un piano di salvataggio dell'Europa che è molto di più perché apre a cambiamenti strutturali nel processo di integrazione attraverso un'emissione congiunta di debito sotto l'ombrello della Commissione; un aumento delle risorse proprie per finanziarne il rimborso come digital tax, carbon tax o tassa sulla plastica non riciclabile; e un trasferimento di risorse dai Paesi del Nord a quelli del Sud.

Il Recovery Fund, è bene ricordarlo, è frutto di un lavoro coordinato tra Francia e Germania. Siamo ancora lontani dall'idea di bilancio dell'Eurozona, una nuova capacità fiscale che avrebbe implicato l'emissione di eurobond come l'aveva immaginata Emmanuel Macron nel discorso alla Sorbona del settembre 2017. Siamo però vicini a un'idea d'Europa di responsabilità condivise, compresi alcuni rischi, e di solidarietà nei confronti dei Paesi più colpiti dalle conseguenze della pandemia nel loro tessuto economico e sociale.

Angela Merkel, in debito con Macron, ha finalmente preso in mano l'iniziativa affermando i principi di solidarietà e interesse comune nella salvaguardia del mercato unico e della moneta unica. E proponendo uno schema di finanziamento condiviso che non avesse bisogno di una modifica dei trattati.

L'intransigenza di Rutte e la sua volontà di avere il diritto di veto a ogni costo sui piani di spesa nazionali è rivolta soprattutto a questa idea di Europa più integrata e comunitaria, che in un caso drammaticamente eccezionale trasferisce le risorse tra Paesi. Non gli bastano, o fa finta che non gli bastino, la garanzie rafforzate di controllo della spesa che immaginiamo possa desiderare la stessa Germania, la quale dopotutto sopporterà il maggior carico di questo trasferimento.

A lui e ai suoi alleati bastano invece un mercato unico più efficiente e aperto. Un'Europa dove le alleanze a geometria variabile sono la migliore via percorribile per creare gruppi di interesse attorno a singoli dossier, a maggior ragione adesso che ha perso per strada il suo partner più affine, il Regno Unito.

L'Italia è stata presa tra due fuochi presentandosi al vertice come se partecipasse a una conferenza di Paesi donatori. L'appoggio di Francia e Germania e l'asse con la Spagna potrebbero non bastarle perché sulla sua strada ha trovato un negoziatore implacabile - l'Olanda ha una forte tradizione di cultura politica e diplomatica che noi tendiamo a sottostimare - che si è aggrappato all'unanimità e all'eccessiva generosità degli aiuti a fondo perduto per rimettere in discussione l'intero impianto del Recovery Fund. Dove le sovvenzioni non sono elemosina, ma risorse indispensabili per attenuare l'impatto devastante che la crisi Covid sta avendo e avrà sull'indebitamento di alcuni Paesi e sulla tenuta stessa dell'intero

progetto europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Attilio Geroni

La proprietà intellettuale "riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "da intendersi per uso privato

Ermete Realacci / Idee per la ripresa

## «Il Paese sarà più forte se saprà unire le sue energie»

" Siamo migliori della nostra fama: senso civico e capacità di cittadini e imprese ci faranno uscire presto dalla crisi  
Gi.M.

«La tesi di fondo è che essere buoni conviene». Ermete Realacci, presidente della Fondazione Symbola, riparte dalle parole del Manifesto di Assisi , il documento programmatico per un'economia a misura d'uomo contro la crisi climatica presentato dalla Fondazione stessa lo scorso gennaio, che a oggi ha raccolto già oltre le 3.600 adesioni.

Le parole chiave del Manifesto restano valide anche per affrontare la sfida post-Covid?

Lo sono ancora di più. Siamo convinti che si possa rispondere alla crisi climatica, così come a quella prodotta dalla pandemia, solo cambiando modello di sviluppo, costruendo un'economia e una società a misura d'uomo, come tali più forti e competitive. Ma è una partita che si gioca tutti assieme, mettendo a confronto le idee e i protagonisti della politica e della società, dell'economia e della finanza, della cultura e della scienza, come abbiamo fatto con il Manifesto e come faremo nel nostro seminario annuale a fine mese, "L'Italia che verrà". Come sarà questa Italia? I numeri e le stime economiche fotografano un Paese piuttosto ammaccato dall'impatto della Covid...

Sempre per citare il Manifesto, non c'è nulla di sbagliato in Italia che non possa essere corretto con quanto di giusto c'è in Italia. Il nostro Paese ha un mare di problemi, ma anche una forza incredibile, se uno è capace di guardarlo con occhi non pigri. Possiamo affrontare le sfide che abbiamo davanti se riusciamo ad attingere alle nostre risorse migliori e se ci vogliamo un po' più di bene.

Ci aiuti a cambiare lo sguardo: quali sono questi punti di forza?

Ad esempio, siamo leader in Europa nell'economia circolare. Non lo sa quasi nessuno, eppure secondo i dati Eurostat recuperiamo il doppio dei rifiuti rispetto alla media europea e questo ci consente di risparmiare ogni anno 21 milioni di tonnellate di Tep (Tonnellate equivalenti di petrolio, ndr) e 58 milioni di tonnellate di CO2. Il problema è che tutto questo non è frutto di politiche lungimiranti o di decreti, ma dei nostri cromosomi. Di una storia fatta di povertà e scarsità di materie prime, che ha costretto gli italiani a ingegnarsi. Il Paese è pieno di esempi di creatività e industrializzazione più avanzati della sua politica, dal distretto dei rottami di Brescia, a quello degli stracci di Prato o alle cartiere del Lucchese.

Come mettere a frutto queste energie, per uscire dal disastro provocato dalla pandemia?

Facendo appello alle persone, ai territori, alle imprese e alla società, per superare le solitudini e metterci assieme, in modo da cogliere l'occasione di questa crisi per accelerare sui nostri punti di forza. È meglio ascoltare le parole di Mattarella o di papa Francesco che aspettare i vaticini di un'agenzia di rating. Meglio scommettere sull'Europa che, in questa crisi, ha dimostrato di esserci eccome.

Parlate anche di soft power, di bellezza e cultura: possono essere questi gli asset su cui investire?

Sono convinto che un'economia più a misura d'uomo sarà un'economia più forte. E l'Italia , in un modello più umanistico dello sviluppo, è molto competitiva. Uno studio dell'Università di Oxford, ad esempio, rileva che l'Italia è tra i quattro Paesi più avanzati al mondo nella transizione ecologica, assieme a Germania, Stati Uniti e Cina. Anche qui: non grazie alle politiche, ma per il nostro modo di stare al mondo, che vede nella bellezza, nella creatività e

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

nel design dei fattori produttivi, organici alle nostre aziende.

Quindi ce la faremo a uscire dalla crisi?

Sì. Non sono preoccupato: oggi il tema è tenere assieme i vari mondi per costruirne uno più sicuro più pulito, più civile. E l'Italia è più forte se ha forni comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'acciaio

## **Ilva a idrogeno, il sogno verde diventerà realtà entro dieci anni**

LUCA PAGNI

I pagine 20-21 C i stanno provando nella verdissima Austria. Una delle acciaierie più importanti del paese alpino, la Voestalpine nei pressi di Linz, sta per avviare la sperimentazione: porterà alla realizzazione di un impianto pilota a idrogeno - prodotto da fonti rinnovabili - che dovrà ridurre la dipendenza dai combustibili fossili per alimentare gli altiforni. E non è nemmeno il primo caso, all'interno della Ue. In Svezia, da due anni si lavora al progetto Hybrit, nel nord del paese scandinavo, che segue lo stesso schema: utilizzare l'idrogeno "verde" ( per il cui funzionamento rimandiamo alla scheda nella pagina seguente ) per una struttura sperimentale che dovrà poi portare alla realizzazione di un sito di grande proporzioni, operativo 7 giorni su 7 e 24 ore su 24. Non deve sorprendere, allora, l'annuncio arrivato solo pochi giorni fa dai vertici dell'Unione Europea e che riguarda l'Ilva di Taranto: con 15 milioni di metri quadrati di estensione (e 10.700 dipendenti) è l'acciaiera più grande d'Europa. I suoi altiforni sono, al momento, alimentati a carbon coke, le cui emissioni sono il principale responsabile dell'elevato livello di inquinamento di cui soffre la città, con tutto quello che ne consegue. Ma Bruxelles ha individuato la possibile soluzione: come ha annunciato Frans Timmermans, vice presidente della Commissione con delega al Green Deal - il grande piano da mille miliardi per una economia più sostenibile - sono già stati individuati i fondi da destinare all' Ilva, partendo dal Just Transition Fund, la cui disponibilità è salita opportunamente da 7,5 a 40 miliardi: «Riusciremo a dare un futuro a Taranto, mantenendo allo stesso tempo la produzione di acciaio in Europa e dando un'aria più pulita ai cittadini». In un impeto di ottimismo si parla già di produrre "l'acciaio verde". Magari non da subito. Ma la strada è segnata come ha spiegato, parlando di recente con Repubblica , il ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli: rilanciando il piano per la decarbonizzazione dell'Ilva, ha confermato come una parte importante della riqualificazione ambientale sarà attribuita proprio all'utilizzo della tecnologia dell'idrogeno. Perché la preoccupazione non è solo italiana. O europea. L'industria siderurgica è uno dei settori a più alta emissione di CO<sub>2</sub>, (7% del carbonio rilasciato a livello mondiale). E la domanda di acciaio è prevista in ulteriore espansione, di pari passo con la crescita demografica e il fenomeno dell'urbanizzazione nei paesi emergenti. È probabile che i calcoli andranno rifatti quando si capiranno meglio le cicatrici lasciate dalla pandemia. Ma la ripresa ci sarà: la World Steel Association a inizio giugno ha pubblicato un report in cui si prevede una frenata del 6,8% della domanda globale di acciaio nel 2020, con un rimbalzo del 3,9% nei prossimi dodici mesi. E anche se la stragrande maggioranza della crescita arriverà dall'Asia, l'Europa non può fare a meno dei suoi grandi impianti, a partire da Taranto. Allo stesso tempo, vuole cominciare a intervenire sui temi ambientali. Per motivi di salute, ma anche perché la transizione verso la sostenibilità può rappresentare un volano per il rilancio dell'economia post lockdown. L'idrogeno, da un anno a questa parte, è tornato al centro della strategia della Ue che punta ad azzerare le emissioni di CO<sub>2</sub> entro il 2050. Il piano di Bruxelles - a cui collaborano tutte le principali utility europee - prevede la realizzazione di impianti per 6 gigawatt entro il 2024, per salire a 40 gigawatt al 2030. La riconversione "verde" di Ilva si inserisce proprio in questa strategia. Ci sarebbe un problema di costi. Non secondario: al momento oltre il 95% dell'idrogeno che si produce in impianti industriali nel mondo, nelle varie fasi delle lavorazioni, sfrutta i combustibili fossili. E solo una minima parte è prodotto immagazzinando l'energia fotovoltaica

e, soprattutto, eolica. Per cui di veramente green c'è molto poco. La ragione è economica: con i fossili il "prodotto" idrogeno costa tra 1,5 e 1,7 euro al chilo, contro i 2,5 euro al chilo derivanti dalla produzione rinnovabile. Allo stesso tempo, sarebbe impossibile aumentare la produzione di idrogeno su scala globale senza tener conto della questione ambientale. In Europa sarebbe impensabile: secondo la società specializzata Wood Mckenzie, la produzione di idrogeno mondiale emette 800 milioni di tonnellate di CO2 tante quante un paese industrialmente avanzato come la Germania. Ma come è avvenuto per le rinnovabili, la spinta finanziaria è la chiave per rendere la tecnologia sempre più efficiente e allo stesso tempo sempre meno costosa: per solare ed eolico furono gli incentivi a consentire le economie di scala, nel caso dell'idrogeno saranno i fondi in arrivo dai vari livelli politici e destinati alla riconversione industriale. Giusto per dare un numero: secondo la società di consulenza IHS Market, i costi per la produzione di idrogeno per usi produttivi è scesa del 50% a partire dal 2015 a oggi ed è previsto che scenda di un ulteriore 30% da qui al 2030. Sempre a questa data è previsto che l'idrogeno "verde" diventi competitivo al pari di quello prodotto dai fossili. E a quel punto avrà vinto la sua partita. Se questo è il quadro, è facile capire come l'obiettivo dell'acciaio "verde" all'Ilva di Taranto non potrà che seguire gli stessi tempi. Perché con la tecnologia attuale - secondo gli esperti - si può alimentare un impianto di "preridotto" di ferro, anche la carica dell'altoforno, ma non la produzione di acciaio. Secondo il professor Carlo Mapelli, docente al Politecnico di Milano citato da Il Sole-24Ore «calcolando 500 chili di coke per produrre una tonnellata di ghisa» al momento solo «180 possono essere sostituiti da idrogeno». Per cui, bisognerà attendere che la tecnologia progredisca, anche grazie ai fondi europei. Nel frattempo andrà trovata una soluzione per far ripartire gli impianti a pieno regime. E non potrà che passare dal nuovo piano del governo che prevede l'ingresso di Invitalia e la progressiva uscita di Arcelor. Ma questa è un'altra storia. ANSA IEA,2019 Focus L'anticipazione Su Repubblica di mercoledì 15 luglio l'annuncio del piano del ministro dello Sviluppo Patuanelli per dare un futuro "verde" all'Ilva di Taranto

L'opinione Il piano elaborato da Bruxelles e a cui collaborano tutte le principali utility europee, prevede la realizzazione di impianti per 6 gigawatt entro il 2024, per salire a 40 gigawatt nel 2030

I numeri l'utilizzo dell'idrogeno nell'industria per tipologia di produzione

Focus COME FUNZIONA L'IDROGENO "VERDE" L'idrogeno, tecnicamente, non è un modo per produrre energia ma per stoccarla per essere poi utilizzata in seguito. Scientificamente si parla pertanto di una fonte energetica secondaria. Al 95% viene prodotto con la lavorazione dei combustibili fossili, che al momento risulta molto più conveniente rispetto ad altri procedimenti. Diverso con le rinnovabili: l'energia in eccesso degli impianti eolici o fotovoltaici, attraverso un processo di elettrolisi, viene trasformata in energia chimica e poi in idrogeno. Nel momento in cui si ha necessità di metterla in rete, avviene il processo al suo contrario. Con la crescita delle rinnovabili, la combinazione delle due tecnologie sarà sempre più usata.

Foto: Stefano Patuanelli ministro dello Sviluppo Frans Timmermans commissario al Green Deal Ue Domenico Arcuri ad di Invitalia 1 Un altoforno dell'impianto Ilva di Taranto

## Autostrade, le colpe dello Stato

Non soltanto inadempienze dei privati ma anche responsabilità della mano pubblica. Eccole, dalla concessione regalo ai controlli mancati  
sergio rizzo

Il problema sarebbe che lo Stato italiano si è sempre dimostrato "debole con i forti". Mentre ora, "finalmente", il medesimo Stato italiano è "forte con i forti". Questo a sentire il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, ai microfoni del suo Tg1, dopo il Consiglio dei ministri che avrebbe in prospettiva estromesso la famiglia Benetton dalle Autostrade. Una trasfigurazione davvero sorprendente. con un articolo di GIOVANNI PONS I pagina 4 I segue dalla prima Anche se, a ben vedere, nel caso delle autostrade la debolezza congenita dello Stato nei confronti dei "forti", che comunque è un dato di fatto, c'entra fino a un certo punto. Perché quello che è successo, dalla privatizzazione del 1999 con la creazione di enormi e ingiustificate rendite di posizione e fino al crollo del viadotto Morandi, è frutto di scelte politiche precise, fatte a monte dai partiti e dai leader politici, che a valle hanno determinato le colpevoli negligenze degli apparati statali. Questa è la semplice verità. E nonostante sia evidente che nessuno chiederà mai alla politica e alle burocrazie pubbliche conto di responsabilità da condividere in pieno con il concessionario, ciò non toglie che sia arrivato il momento di metterle in fila. Si comincia nel 1998, quando il governo Prodi decide che le privatizzazioni sono un passaggio fondamentale per entrare nella moneta unica. Non soltanto per gli effetti benefici sul debito pubblico, ma come segnale politico verso Bruxelles, importante soprattutto per una parte della maggioranza, quella dei Ds eredi del Pci, che finalmente al governo si devono liberare del pregiudizio storico di ostilità verso il mercato. Le privatizzazioni, naturalmente accompagnate alle liberalizzazioni, vengono quindi adottate dalla sinistra che ne diventa la principale sostenitrice. Ecco il contesto politico in cui matura la privatizzazione della società Autostrade. Per rendere più appetibile al mercato la privatizzazione, viene prolungata di vent'anni la scadenza della concessione: dal 2018 al 2038. Ma nell'autunno del 1998 Prodi è disarcionato dai suoi alleati e il testimone passa a Massimo D'Alema, il primo ex comunista nella stanza dei bottoni. Ed è con il suo governo che la cosa si conclude. Ad aprile 1999, quando siamo ancora ai preliminari del collocamento di Autostrade, il sottosegretario ai Trasporti dei Ds Antonio Bargone traccia la linea: «A questo punto sono state individuate chiare prospettive reddituali, i conti economici dell'azienda vanno bene, per cui è urgente dismettere le quote di proprietà pubblica». Così sarà. Entro la fine del 1999, con D'Alema ancora al governo, il gruppo Benetton conquista il controllo di Autostrade. E mentre il sottosegretario Ds Bargone sollecita pubblicamente la privatizzazione della concessionaria pubblica, è già in atto la scalata a Telecom Italia della cordata guidata da Roberto Colaninno, sotto lo sguardo benevolo dello stesso governo D'Alema. Tanto da far ipotizzare che fra le due operazioni corra un filo rosso. Un filo intorno al quale saldare un blocco di potere economico in grado di contrapporsi al vecchio salotto buono di Mediobanca. Un nuovo e più moderno salotto, con i protagonisti delle privatizzazioni gestite dai governi di centrosinistra e i santuari finanziari vicini alla sinistra, dall'Unipol al Monte dei Paschi. Se questo disegno sia mai esistito - forse era solo nella testa di qualche politico - di sicuro non si è mai concretizzato. E poi i Benetton, va detto, non sono mai stati organici alla sinistra: nessuna forza politica, a parte i grillini dopo il crollo del ponte, li ha mai osteggiati. Restano oggi soltanto le orme di un rapporto a tratti idilliaco fra privatizzatori e privati. Per citarne una dalla discutibile estetica è

dal lontano 2003 (ma con l'ingresso nel cda nel 2002, cioè 18 anni fa) che la società dell'autostrada Livorno-Civitavecchia, controllata dal gruppo Autostrade per l'Italia, è presieduta da Antonio Bargone, il sottosegretario diessino che nel 1999 tanto si era impegnato per una privatizzazione così anomala. Perché anomala? Le autostrade sono un monopolio naturale, come tutte le reti. Consegnarle a un unico soggetto, in mancanza di un'Autorità di controllo che allora non esisteva, poteva significare trasformare il monopolio pubblico in monopolio privato, con tutti i rischi del caso. Come poi è accaduto. Vero è che esistevano già allora concessionari privati, ma nessuno aveva una porzione tanto grande della rete. Senza considerare che l'ingresso delle Autostrade nella compagine dei concessionari privati ebbe anche l'effetto di rendere quella lobby ancora più potente. Dimostrazione, da allora l'unico settore dei servizi pubblici che ogni 1° gennaio ha ottenuto dal governo l'aumento delle tariffe senza battere ciglio è quello delle autostrade. Il risultato è che dal momento della privatizzazione a oggi i pedaggi sono saliti di oltre il 75% a fronte di un'inflazione del 38%. Con profitti che di anno in anno andavano in orbita, tanto che dal 2000 al 2019, nei vent'anni di controllo Benetton, la concessionaria ha accumulato utili di poco inferiori ai 13 miliardi in valuta 2020, a fronte dei 3,6 miliardi scarsi (sempre in valuta attuale) spesi per comprare la partecipazione a fine 1999. E questo grazie a trattamenti già scandalosamente favorevoli, resi ancora più favorevoli all'epoca del secondo governo Prodi. La ragione? Secondo il professor Marco Ponti, uno fra i maggiori esperti dei trasporti, sta nel fatto che ci guadagna anche lo Stato: più profitti fanno i concessionari, più tasse pagano. Ma non può essere soltanto questa la spiegazione. I contratti prevedevano un rendimento garantito, senza l'applicazione del price cap: si tratta del meccanismo che regola in tutto il mondo le tariffe dei servizi privatizzati, in base al quale il prezzo cala al crescere della produttività. Qui, al contrario, il prezzo saliva sempre. I concessionari autostradali avevano l'obbligo di presentare i piani di investimento, senza però l'obbligo di rispettarli. Gli aumenti delle tariffe venivano regolarmente concessi sugli impegni di lavori e manutenzioni scritti sulla carta, anche se quei lavori e quelle manutenzioni poi non si facevano. Un rapporto dell'Anticorruzione ha rivelato che quasi nessun concessionario ha rispettato per vent'anni le promesse di investimento formulate nei piani finanziari. Senza alcuna sanzione. Per di più, i controlli sono sempre stati a dir poco carenti. A un certo punto il ruolo del concedente è passato per decisione politica dall'Anas al ministero delle Infrastrutture. Il che ha reso i controlli, da scarsi che erano, a quasi inesistenti. Non bastasse, quando sette anni fa è finalmente nata l'Autorità di regolazione dei trasporti, dopo due anni di gestazione, saltò fuori con sorpresa di pochi che non poteva mettere bocca sulle concessioni autostradali in essere, ma solo su quelle future. Quindi, era totalmente fuori gioco. E questo perché l'aveva deciso il Parlamento durante la conversione in legge del cosiddetto decreto "Salva Italia" del governo Monti che aveva istituito quell'Authority. Per consentire all'autorità dei Trasporti di controllare, ci sono voluti 43 morti e il crollo del viadotto Morandi: diversamente nulla sarebbe cambiato. Nemmeno con i due governi Conte. Così come è chiaro che sotto traccia il vecchio adagio continua, senza troppi problemi. Basta vedere cos'è accaduto recentemente con la revisione delle concessioni per le autostrade Asti-Cuneo e Torino-Milano, gestite dal gruppo Gavio. Il ministero delle Infrastrutture ha bollinato senza fare una piega i nuovi piani finanziari, aggirando pure il previsto giudizio dell'Unione europea. E li ha bollinati riconoscendo un valore di subentro, cioè la somma che l'eventuale nuovo concessionario dovrebbe pagare al vecchio come indennizzo al momento di prendere il suo posto, pari a 1 miliardo 232 milioni: uno sproposito. Uno sproposito già evidenziato dalla Corte dei conti e che secondo l'autorità dei

Trasporti potrebbe avere un effetto «del tutto simile a una proroga della concessione, atteso che la sua rilevanza può rappresentare una barriera all'ingresso di nuovi operatori». E questo sarebbe lo Stato "forte con i forti"? ANGELO CARCONI/ANSA ATLANTIA OPA

L'opinione Ciò che è successo, dalla cessione ai privati con la creazione di enormi e ingiustificate rendite di posizione fino al crollo del viadotto Morandi, è frutto di scelte politiche preciseL'opinione

Intanto il ministero delle Infrastrutture ha avallato un valore di subentro spropositato (1,2 miliardi) per il concessionario privato (gruppo Gavio) della Torino-Milano e della Asti-Cuneo  
*I numeri*

**13 mld PROFITTI** È il valore cumulato degli utili prodotti da Autostrade dal 2000, l'anno successivo alla privatizzazione, fino al 2019, in euro attualizzati al 2020. Il valore attualizzato dell'acquisizione della partecipazione da parte dei Benetton è di 3,6 miliardi di euro

I numeri L'andamento del titolo Autostrade dalla quotazione ad oggi, passando per una vendita, un'Opa e un cambio di nome in euro a Piazza Affari

Foto: LUCA ZENNARO/ANSA

Foto: Massimo D'Alema presidente del Consiglio nel 1999, che la conclude Romano Prodi presidente del Consiglio che nel 1998 avvia la privatizzazione

Foto: Giuseppe Conte presidente del Consiglio Andrea Camanzi presidente dell'Autorità di Regolazione dei Trasporti 1 La sede legale di Autostrade per l'Italia a Roma

ANTONIO MISIANI. Il viceministro: "Abbiamo già concesso rinvii e aiuti, gli attacchi all'esecutivo sono strumentali" L'INTERVISTA

## "Le partite Iva non stanno peggio degli altri Ma ora rate mensili e addio agli ingorghi"

GABRIELE DE STEFANI

TORINO Nei giorni in cui infuria la protesta per il primo ingorgo fiscale post-Covid, Antonio Misiani, viceministro dem dell'Economia, non teme di andare controvento. Ed è secco nel negare proroghe e nel respingere l'idea di un popolo dei lavoratori autonomi stremato dall'emergenza economica: «In questo Paese bisogna anche iniziare a dire che le imposte vanno pagate perché servono a finanziare i servizi essenziali. E non credo che le partite Iva stiano peggio degli altri. Abbiamo già concesso rinvii, aiuti e sgravi, dunque presentarci come arcigni nemici dei contribuenti è una caricatura. Ed è chiaramente strumentale da parte delle opposizioni». Poi Misiani allarga il ragionamento ad una riforma del Fisco che vada incontro ai ceti medi produttivi e promette attenzione per le scadenze di settembre. Viceministro, perché non concedete proroghe? Il problema sono le casse dello Stato vuote? «Di certo abbiamo bisogno di dati attendibili sulle entrate fiscali del 2020, per poter preparare la nota di aggiornamento al Def e non avere solo stime scritte sulla sabbia. Ma il tema non è solo questo. Stiamo parlando di scadenze che erano previste per il 30 giugno, per le quali abbiamo già concesso più tempo: fino al 20 luglio senza alcun aggravio e fino al 20 agosto con una maggiorazione dello 0,4%, cioè 4 euro ogni mille. Tutto questo dopo aver rinviato a settembre i versamenti di marzo, aprile e maggio e aver deciso sgravi per oltre 56 miliardi da qui al 2022, tra cancellazione dell'Irap 2020 ed eliminazione delle clausole di salvaguardia Iva e accise. E stiamo anche ragionando su una riprogrammazione delle scadenze fiscali di settembre, che potrebbe arrivare con lo scostamento di bilancio. Questo governo ha fatto molto. E rinviare ancora creerebbe solo altri ingorghi più avanti. Ad un certo punto però le imposte vanno pagate. E poi mi lasci dire una cosa: i contribuenti che dovevano versare il 30 giugno lo hanno fatto. Non credo che le partite Iva sottoposte al regime forfettario e agli Isa (gli ex studi settore, ndr) siano necessariamente in condizioni peggiori». Gli autonomi però denunciano gravi difficoltà: pagare migliaia di euro di tasse ora per molti può significare chiudere. Patrizia De Luise, presidente di Confesercenti, in un'intervista a La Stampa ha parlato del rischio di gravi ripercussioni sociali. «Guardi, la gran parte delle cifre dovute in questi giorni è rappresentata da Irpef e Ires: due imposte che si pagano in base al fatturato e ai guadagni, non credo che chi deve versare si possa considerare più sfortunato di altri. Stiamo parlando del saldo 2019, che in molti casi sarà pari a zero, e del primo acconto 2020, che può essere calcolato con il previsionale con un margine di tolleranza che abbiamo aumentato al 20%». I numeri dicono che, ad esempio, il turismo e i consumi faticano più di altri a ripartire. Per questo le associazioni dei commercianti temono un'ecatombe di imprese. «Abbiamo già erogato contributi per 4 miliardi a fondo perduto per chi ha avuto rilevanti cali di fatturato e misure specifiche per il turismo per oltre 3 miliardi. Gli sgravi fiscali generalizzati non sono lo strumento migliore per aiutare le imprese. La via maestra sono misure mirate, come gli interventi specifici per i settori maggiormente in crisi e contributi come quelli che abbiamo previsto con il decreto rilancio, commisurati alle perdite subite». Sta per riaprirsi il cantiere per la riforma del sistema fiscale: cosa possono aspettarsi le imprese? «L'idea di fondo è alleggerire il carico su chi lavora e fa impresa e su chi ha dei figli a carico. Già la settimana prossima alla Camera approveremo l'assegno unico familiare. Quanto alle

imprese, dialogheremo con le partite Iva per costruire insieme la legge di bilancio e la riforma tributaria. L'idea è partire da tre punti: superare il meccanismo saldo-acconto in favore di pagamenti mensili, introdurre la precompilata Iva ed estendere la tassazione per cassa alle piccole imprese. Dobbiamo dire addio al meccanismo che trasforma nel giudizio universale la data delle scadenze fiscali. Lasciamo perdere le polemiche e gli inviti irresponsabili alla disobbedienza fiscale e iniziamo a discutere una riforma strutturale che semplifichi veramente la vita delle partite Iva». -

ANTONIO MISIANI VICEMINISTRO DELL'ECONOMIA Parliamo di imposte che colpiscono solo redditi e profitti reali E bisogna accettare che le tasse si pagano Con la riforma del sistema tributario eviteremo che le scadenze diventino il giorno del giudizio

MASSIMO GARAVAGLIA L'amministratore delegato del gruppo De'Longhi e l'impatto del Covid "Le vendite di macchine del caffè e i prodotti per il food accelerano, vogliamo crescere all'estero" L'INTERVISTA

## "I consumi stanno ripartendo È tempo di fare acquisizioni"

PAOLO POSSAMAI

La crisi non frena De'Longhi. Lo dice senza grancassa Massimo Garavaglia, 54 anni, amministratore delegato da maggio del gruppo fondato e presieduto da Giuseppe de'Longhi. E, con lo stesso basso profilo, veste i panni di acquirente al mercato di fusioni e vendite scatenato da Covid 19. Che per la multinazionale trevigiana i consumi siano ripartiti e le sue mira di crescita siano intatte, è notizia in controtendenza di questi tempi. «Nel primo trimestre - sostiene Garavaglia - l'impatto del virus è stato contenuto. Fino ad aprile abbiamo vissuto un rallentamento, mentre i mesi successivi hanno visto un'accelerazione, per cui stimiamo di chiudere la prima metà dell'anno con una buona performance e sopra alle aspettative, anche se i dati definitivi saranno disponibili solo al 30 di luglio. Performance questa che fa ben sperare per l'andamento dell'anno, pur in un contesto macroeconomico ancora molto complesso». Quali sono le linee guida della vostra strategia e quale prospettiva cogliete per l'economia mondiale secondo la vostra esperienza? «Iniziamo osservando, per rispetto della verità, che il mercato non ha ancora del tutto superato gli effetti del virus. Ma la nostra natura di player multinazionale ha permesso di attutire i colpi della crisi, potendo diversificare business e mercati. La distribuzione dei ricavi su scala internazionale e la loro concentrazione sui prodotti home experience sono la nostra forza. Non parlo solo di macchine per il caffè, ma dell'intero settore dei piccoli elettrodomestici per il food». Ma qual è la vostra percezione dell'attitudine alla spesa da parte del consumatore? «Dobbiamo ancora capire a fondo l'impatto della crisi sui redditi e dunque sulla domanda. E dobbiamo ancora valutare bene gli effetti del virus sulla distribuzione commerciale. Inutile negare che un livello di incertezza come questo non lo abbiamo mai vissuto, però siamo convinti che la progressione in atto sulle vendite e la solidità del modello di business possono traghettarci in salute e in crescita anche nel medio periodo». Il virus vi ha costretti a rivedere i vostri piani di sviluppo? «Abbiamo una posizione finanziaria netta a fine marzo positiva per 335 milioni, che ci permette di sostenere un piano di investimenti ambizioso: lo manteniamo e dobbiamo essere capaci di eseguirlo al meglio. La massa degli investimenti in corso quest'anno, nell'ordine dei 75 milioni di euro, è superiore agli anni precedenti. E alla fine miriamo ad aumentare la capacità produttiva». A parte la crescita per linee interne, il tema delle acquisizioni rientra nei vostri piani? In passato, per esempio, le acquisizioni di Kenwood tre mesi prima della quotazione in Borsa e poi di Braun vi hanno consentito un salto di scala e di essere un player da oltre 2 miliardi di ricavi. «Abbiamo tutta la finanza necessaria a sostenere un processo di acquisizioni. Fermo restando che la cassa di cui disponiamo è anche una importante tutela in una fase di straordinaria incertezza. Comunque, se ci saranno opportunità, senza pressioni particolari, valuteremo in modo selettivo acquisizioni capaci di creare valore sostenibile nel tempo. A noi interessa accrescere il portafoglio dei prodotti, dei marchi, dei mercati. Ma non abbiamo alcuna urgenza. Siamo focalizzati sui nostri piani di crescita, che puntano a spingere su ulteriori processi di internazionalizzazione per i mercati e di innovazione per i prodotti». Le vostre piattaforme produttive risentono di rallentamenti causa Covid? «Sono arrivato nel pieno della pandemia, che mi ha consentito di vedere il Dna dell'azienda alle prese con una situazione estrema: mi ha impressionato vedere la dedizione e la determinazione di tutti i

collaboratori e la capacità di adattamento e la reattività dell'azienda e della supply chain nel riattivare la produzione a tempo di record e in piena sicurezza sanitaria. Le fabbriche in Italia, Cina e Romania lavorano a pieno regime». Come avete maturato livelli di ricavi quest'anno superiori rispetto alla prima metà del 2019? In che misura le vendite online hanno contribuito? «La crescita a doppia cifra del canale online, assieme alla forte ripresa dei negozi fisici post lockdown, unitamente alla capacità delle reti tradizionali di ampliare l'offerta a un modello multicanale ci porta a essere persuasi che alla fine questo rude processo di cambiamento porterà a forme di distribuzione ibride con un maggior servizio al cliente finale. E per noi di buona soddisfazione». Armatore e skipper, proprietà e amministratore delegato: quali sono ambiti e ruoli in De'Longhi? «La governance di De'Longhi a me appare invidiabile. Da una parte abbiamo una famiglia imprenditoriale di successo, che aiuta a avere una visione di lungo periodo. Ma la famiglia, con il presidente Giuseppe e con il vicepresidente Fabio che a lungo ha guidato il gruppo da amministratore delegato, d'altra parte ha voluto aprire una fase di più intensa managerializzazione, mirando per l'azienda - che è quotata - a una maggior creazione di valore per azionisti, stakeholders e territorio». -

**MASSIMO GARAVAGLIA AMMINISTRATORE DELEGATO GRUPPO DE' LONGHI**

**La nostra natura di multinazionale ha permesso di diversificare e attutire la crisi**

*Vogliamo accrescere il portafoglio dei prodotti, dei marchi, dei mercati. Ma non abbiamo urgenza* 2,1 Il fatturato del gruppo trevigiano nel 2019 (valore in miliardi di euro) 161,7  
L'utile della società fondata da Giuseppe De'Longhi nel 2019 (valore in milioni)

Foto: Il quartier generale della De'Longhi a Treviso. Il gruppo fondato nel 1902 è quotato in Borsa

I commercialisti minacciano lo sciopero

## **Tax day, il governo non cambia idea: «Con il rinvio rischiamo l'ingorgo»**

Francesco Bisozzi

ROMA Scocca il D-day delle imposte. Chiamati alla cassa oltre 4 milioni di contribuenti, soprattutto partite Iva, dopo il mancato rinvio a settembre dei versamenti degli acconti e dei saldi delle imposte sui redditi, programmati in precedenza per la fine di giugno. Il governo non ci ripensa: rischiamo l'ingorgo. I commercialisti minacciano lo sciopero. a pag. 7

ROMA Scocato il D-day delle imposte. Chiamati alla cassa oltre 4 milioni di contribuenti, soprattutto partite Iva, dopo il mancato rinvio a settembre dei versamenti degli acconti e dei saldi delle imposte sui redditi, programmati in precedenza per la fine di giugno. Parliamo di un flusso di cassa che, secondo le stime, vale oltre 8 miliardi di euro. Ma i commercialisti sono sul piede di guerra (in questi mesi le misure anti-contagio hanno rallentato di molto l'attività degli studi che ora hanno il fiato corto) e minacciano lo sciopero. In trincea i partiti dell'opposizione, che invitano alla disobbedienze tributaria. Ma il D-day delle tasse scuote pure la maggioranza. Il partito di Matteo Renzi, Italia Viva, che in precedenza aveva spinto per inserire nel decreto Rilancio un rinvio del pagamento delle tasse al 30 novembre, proposta poi bocciata, si è smarcato dal governo. Intanto la proposta anticipata al Messaggero dal direttore dell'Agenzia delle Entrate Ernesto Maria Ruffini, che punta ad abolire il sistema di saldo e acconto a favore di un prelievo mensile diretto e automatizzato, è piaciuta agli operatori professionali. GLI ADEMPIMENTI Sarà comunque un lunedì ad altissima concentrazione di scadenze. Si pagano Irpef, Ires e Irap (saldo 2019 e acconto 2020), l'Iva della dichiarazione annuale (se non pagata in precedenza), il saldo 2019 della cedolare secca e il primo acconto 2020, il diritto annuale alla Camera di Commercio, l'imposta di bollo sulle fatture elettroniche emesse nel secondo trimestre 2020, oltre a imposte e contributi previdenziali e assistenziali sulla base della dichiarazione dei redditi (per titolari di partita Iva e soci di società). Ieri si è scagliato contro il governo anche il leader della Lega Matteo Salvini: «Siamo pronti a sostenere con i nostri legali la protesta fiscale di partite Iva, lavoratori autonomi e commercialisti, perché riteniamo sia una follia costringere milioni di cittadini a pagare oggi le tasse». Sul carro dei contrari è salita poi la presidente di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni. «Il no del governo al rinvio della scadenza fiscale del 20 luglio è una batosta per milioni di lavoratori e partite Iva che stanno affrontando la crisi economica innescata dal Covid e che semplicemente non hanno la liquidità per far fronte al pagamento delle imposte», ha tuonato su Facebook la leader di Fdi. Sulla stessa linea d'onda Mariastella Gelmini, capogruppo di Forza Italia alla Camera: «La nostra ricetta è nota, occorre rinviare tutte le scadenze fiscali al 2021». Ma il governo spiega che le scadenze ordinarie del 30 giugno e del 30 luglio (quest'ultima con maggiorazione dello 0,4 per cento) avevano già beneficiato di una proroga al 20 luglio e al 20 agosto e che non era possibile fare di più. Fari puntati sul ministero dell'Economia. «Farci passare come nemici dei contribuenti è assurdo considerato che abbiamo messo in pista sgravi fiscali per 7,5 miliardi di tasse in meno nel 2020, oltre 21 miliardi nel 2021 e 28,5 miliardi nel 2022», fa i conti il sottosegretario all'Economia Antonio Misiani. Il quale, invitando a non «strumentalizzare politicamente la vicenda» rileva che un rinvio causerebbe comunque «un grande ingorgo fiscale a settembre». LA TRASFORMAZIONE Per quanto riguarda la proposta avanzata sul Messaggero dal direttore dell'Agenzia delle Entrate, per semplificare la riscossione delle tasse attraverso prelievi diretti, questa trova il parere favorevole di Vittorio

Emanuele Falsitta, tra i più autorevoli tributaristi italiani: «Sono d'accordo con il direttore dell'Agenzia delle Entrate. Necessaria una nuova relazione culturale tra fisco e contribuente e in generale tra Stato e cittadino. Ancora oggi il fisco pensa in cuor suo che il contribuente sia mezzo evasore fino a prova contraria, mentre il contribuente viceversa stenta ad avere fiducia nel fisco e dal momento che non si sente supportato adeguatamente non esita a trattenere per sè le risorse il più a lungo possibile». Interesse anche dal mondo dei commercialisti, nelle parole del consigliere del Cndcec delegato alla fiscalità Maurizio Postal: «Questa nuova modalità di tassazione costituisce una soluzione non priva di fascino. L'eliminazione dal calcolo del reddito di rimanenze, ammortamenti e non solo, apre le porte a una tassazione sui flussi semplificati in grado di ridurre notevolmente lo stock di credito d'imposta. Tuttavia un sistema di questo tipo potrebbe presentare una serie di criticità sotto il profilo tecnico che non sono da sottovalutare». Francesco Bisozzi

## L'anticipazione

La pagina de Il Messaggero di ieri con la proposta di Ruffini di semplificare il sistema per le partite Iva

*Le scadenze fiscali*

**20**

**20**

**16**

**31**

**27 LUGLIO** Saldo 2019 e primo acconto 2020 Irpef, addizionali, Ires e Irap . Partite Iva soggetti Isa ed il saldo 2019 dei versamenti Iva. Imposte sostitutive , tra cui la flat tax dei forfettari. E-fatture versamento dell'imposta di bollo per quelle emesse da aprile a giugno. Saldo 2019 e primo acconto della cedolare secca Presentazione da parte delle partite Iva degli elenchi riepilogativi Intrastat relativi al mese/ trimestre precedente **LUGLIO AGOSTO** Saldo 2019 e primo acconto 2020 delle imposte dirette con maggiorazione dello 0,4% Scade la sospensione dei termini di versamento derivanti dalla cartelle di pagamento **AGOSTO SETTEMBRE** Riprendono i termini per i soggetti esonerati dei versamenti sospesi a causa del Covid: Iva, ritenute e contributi previdenziali potranno essere pagati in un'unica soluzione o in 4 rate L'Ego-Hub

L'intervento

## **L'Italia e la rivoluzione economica innescata dal 5G**

Rosario Cerra\*

Si stima che entro il 2035 l'economia abilitata dal 5G varrà nel mondo 12 trilioni di dollari e per gli operatori si prevede una crescita dei ricavi del 36% entro il 2026. Questa nuova tecnologia avrà effetti sulla vita quotidiana delle persone perché permetterà di connettere ad altissima velocità una moltitudine di dispositivi utilizzati sia dai cittadini, sia dalle imprese, sia dalla pubblica amministrazione e interverrà nello spazio europeo come una "rivoluzione silenziosa" che entrerà ovunque nelle vite delle persone, un nuovo sistema nervoso mondiale che andrà a innervare ogni casa e ogni strada, ogni device e ogni azione della quotidianità. Il 5G, infatti, non è una semplice evoluzione del 4G ma una reale rivoluzione in termini di caratteristiche tecniche; crescita esponenziale nella velocità di trasmissione delle informazioni; connessione senza fili, permanente e simultanea tra miliardi di luoghi, oggetti e persone; efficienza spettrale e dei segnali significativamente potenziata; copertura ancor più capillare rispetto al 4G e latenza (il tempo impiegato a raggiungere un altro computer o server in rete) significativamente ridotta rispetto al LTE. In estrema sintesi: più dati (in media 10 volte più del 4G), più veloci (1-10 millisecondi, circa 10 volte meno degli attuali) e moltissime più connessioni. La tecnologia non è mai neutra in termini geopolitici e oggi sul 5G è tornata la guerra fredda e il mondo si ridivide tra due concezioni, questa volta della tecnologia. La prima con la visione di una rete aperta, a tutela degli individui e di un'economia digitale liberale (Usa ed Europa) e la seconda con la rivendicazione del governo politico della tecnologia e dell'economia da essa prodotta (Cina e Russia). Il 5G è una tecnologia che impatterà fortemente sul piano economico e della sicurezza nazionale e nessuno vuole restare fuori sia dalla competizione economica, sia dai sistemi di tutela e controllo, ragion per cui le due strade si intrecciano e fanno della guerra sul 5G un confronto "totale". Ma cosa potremo fare col 5G di tanto rilevante da giustificare questa nuova guerra fredda digitale? Di fatto cambiando e potenziando la struttura di connessione evolveranno attività civili e militari già in essere e ne nasceranno di nuove. Sul fronte sicurezza le telecamere wireless montate su droni o in luoghi tattici miglioreranno la sicurezza e la protezione, fornendo al contempo filmati in grado di migliorare i processi decisionali in quasi tutti i settori. La realtà virtuale potrà fare definitivamente il suo ingresso nella quotidianità. Sul posto di lavoro, ad esempio, consentirà di addestrare sempre meglio i lavoratori a gestire situazioni a rischio senza metterli in pericolo così come di trovare soluzioni per la manutenzione a distanza. Le interfacce uomo-macchina wireless, alimentate da una connettività 5G, rimuoveranno i vincoli delle attuali linee di assemblaggio statiche accelerando la riconfigurazione degli ambienti di produzione. La robotica e altri macchinari controllati a distanza potranno aumentare l'efficienza operativa e aumentare la sicurezza dei lavoratori. Il 5G permetterà alle persone di godersi gli eventi e di giocare a giochi interattivi come se fossero realmente presenti. La sua velocità permetterà un controllo accurato e affidabile, anche da lunghe distanze, sia di droni che effettuano consegne sia di robot che disinnescano bombe. Negli stadi porterà i tifosi "dietro le quinte", fornendo in tempo reale le statistiche sportive, i replay e offrendo altre esperienze coinvolgenti. Il 5G contribuirà a rendere gli spostamenti su strada più facili, sicuri e piacevoli attraverso le comunicazioni tra veicoli e tra veicolo e infrastruttura per informare i conducenti, ad esempio, sui prossimi ingorghi stradali e per permettere una guida assistita o autonoma sempre più sicura. Molto ne beneficerà il sistema sanitario a supporto della salute dei cittadini: l'ampiezza

e la velocità di connessione consentiranno alle ambulanze di trasmettere tutti i dati critici agli ospedali in modo che i medici, supportati dall'Intelligenza Artificiale, possano diagnosticare i problemi prima dell'arrivo dei pazienti. Le velocità e affidabilità permetterà, in modo particolare, gli interventi a distanza e altre applicazioni innovative. In sintesi, un universo di dati su cui l'Intelligenza Artificiale potrà operare nella direzione che noi umani avremo dato. Questi sono solo alcuni concreti esempi per capire l'importanza del 5G e il motivo per cui l'infrastruttura digitale di una nazione è strategica rispetto alla propria indipendenza politica ed economica. A tutti noi italiani, reduci dal lockdown, il 5G si giustificherebbe anche solo nell'orizzonte di raggiungere un migliore livello di efficienza per un set minimo di servizi ai cittadini: smart working, didattica a distanza, telemedicina e servizi digitali della Pubblica amministrazione. \*Presidente Centro Economia Digitale

Critiche da sinistra: «L'Unione è liberista non può essere solidale»

## «I nostri risparmi fanno gola a molti»

Fassina: «Se cediamo su Mes e prestiti finiremo commissariati come la Grecia»  
TOBIA DE STEFANO

«È consolatorio ma fuorviante accusare il signor Rutte o l'Olanda per l'esito del vertice di Bruxelles. Il problema sono i principi costitutivi dell'Ue: l'Ue è costruita sull'impianto di Von Hayek non di Spinelli. Quando c'è un Paese in difficoltà gli altri Stati europei cercano di approfittarne, ma è anche assurdo fingere stupore o incredulità. Semmai è da ingenui pensare che una struttura politica ed economica fondata sul primato della concorrenza possa assumere decisioni solidali nei momenti critici. E infatti...». Spiega così il risultato del vertice per i fondi europei (Recovery Fund) l'onorevole Stefano Fassina. L'ex viceministro all'Economia, governo Letta, che nel 2015 era uscito dal Pd in polemica con la linea liberista che stava contrassegnando il Partito Democratico di impronta renziana, in questi giorni si sta prendendo le sue rivincite. Pare che i dem stiano (complice M5S) riscoprendo le virtù delle nazionalizzazioni (caso Atlantia), ma è sull'Europa che si giocano le sorti del Paese. Onorevole, lei crede davvero che l'epilogo della trattativa con l'Europa sul Recovery Fund sia l'arrivo della troika (Bce, Fmi e Commissione Ue che ci impongono le riforme)? «È stato il tentativo dell'Olanda e degli altri Paesi frugali. Aggiungo che c'è un'aggravante rispetto alla situazione di Atene nel 2015». Quale? «Ci troviamo di fronte a una pandemia. L'Italia oggi è in difficoltà perché è stata colpita da un evento esogeno e indipendente dalla sua volontà. Quale situazione migliore per l'Europa di dimostrarsi solidale? E invece...». Gli olandesi ci dicono vi diamo i soldi, ma fate le riforme. Ci siamo stufati di lavorare 40 anni prima di andare in pensione, mentre voi in media ne lavorate 32. Hanno le loro ragioni. «Forse 10 anni fa avrebbero avuto le loro ragioni. Prima che con il Governo Monti si realizzasse la "riforma" delle pensioni più dura che un Paese europeo possa ricordare. Non certo adesso. E poi basta ipocrisie: noi abbiamo tante riforme ancora da fare, ma chiediamoci anche perché l'Olanda sia ancora un paradiso fiscale che attrae migliaia di imprese e sottrae indebitamente risorse agli altri Paesi. Questa è concorrenza sleale». Ciascun Paese guarda al proprio tornaconto. «Appunto. Ci sono in gioco tanti interessi particolari a discapito dell'interesse generale. E in più ci sono sul piatto i nostri risparmi e le nostre imprese pubbliche che fanno gola a tanti». L'Italia cosa dovrebbe fare? «Non deve cedere. È giusto che le risorse del Recovery Fund siano vincolate a determinati obiettivi, con l'indicazione per esempio di un piano verde per l'economia, e vi siano tutti i controlli necessari, ma altro sono le cosiddette condizionalità che rischiano di diventare il cavallo di Troia per far entrare la troika in Italia». Ma lei è contrario anche all'utilizzo del Mes. «Per lo stesso motivo». La troika? «Esattamente. Mica lo dico io, basta leggere le carte. Il Mes è una banca che valuta la solvibilità del debitore e in caso di deterioramento dei conti pubblici (tra qualche mese il debito arriverà al 170% del Pil) ti impone un programma di aggiustamento macroeconomico e strutturale per ridurre il rischio. Non è un retropensiero malevolo è quello che c'è scritto». Mi scusi ma allora i soldi per superare la crisi da dove li prendiamo? «A me sembra che stiamo sbagliando bersaglio. Dovremmo concentrare la nostra iniziativa politica sulla Banca Centrale Europea e invece ci siamo illusi per il Recovery Fund». Cosa vuol dire? «Che il Mes pesa poco (meno di 40 miliardi) e il Recovery Fund se tutto va bene incomincia a arrivare a fine 2021, mentre il collasso che viviamo dell'economia reale mostrerà i suoi veri effetti in autunno. Ora abbiamo urgenza di intervenire con un terzo scostamento di bilancio decisamente superiore a quanto

preannunciato». Quindi? «Abbiamo bisogno di una Bce che faccia come la Fed, che immetta migliaia di miliardi nell'economia reale». Lo sta facendo con il Quantitative easing. «Ma non basta. La Bce deve innalzare il volume di acquisto dei titoli di Stato dei Paesi in difficoltà perché siamo di fronte a una crisi epocale. Ci sono da sostenere i lavoratori, da rinviare le scadenze fiscali e tagliare le tasse e da evitare che interi settori come quello del turismo collassino, nel solo 2020 servono 500 miliardi per finanziare tutte le misure di sostegno all'economia e rifinanziare il vecchio debito». Fa bene allora Conte a prorogare lo stato d'emergenza? «Assolutamente no. Sarebbe una forzatura sul piano democratico inaccettabile. Questa è un'emergenza economica, oggi quella sanitaria non esiste più. In Parlamento diverse voci della maggioranza hanno chiesto al governo di fermarsi, di intervenire con gli strumenti ordinari e penso che Conte si stia ricredendo». Onorevole dica la verità di fronte al Pd che abbandona il liberismo e accetta pure la nazionalizzazione di Autostrade sta pensando di ritornare nel suo partito d'origine? «No. Con Patria e Costituzione, il movimento politico che ho contribuito a fondare due anni fa, lavoriamo a dare rappresentanza a quel popolo delle periferie da tempo abbandonato dalla sinistra storica e lontano dalla cosiddetta "sinistra radicale"». Lei chiede che l'Italia esca dall'Unione Europea? «No. Io chiedo una presa d'atto, quest'Unione si fonda su principi liberisti, come il primato della concorrenza e della svalutazione del lavoro attraverso il dumping fiscale e sociale del mercato unico europeo. Non hanno fondamenta storico-politiche gli Stati Uniti d'Europa. Correggiamo la rotta verso una confederazione». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Stefano Fassina (LaPresse)

JEAN PAUL FITOUSSI Intervista all ' economista francese

## "Il Recovery è poco, il mondo nuovo non è quest'Europa"

Antonello Caporale

" Il Recovery è poco, il mondo nuovo non è quest ' Europa " CAPORALE A PAG. 4 " Non sappiamo come finirà. Sappiamo però su cosa si ingaggia questa battaglia campale. Un fondo comune che è quasi sei volte in meno di quello degli Stati Uniti i cui abitanti sono un terzo in meno degli europei. All ' economista francese Jean Paul Fitoussi stupisce assai l ' enfasi con cui il Recovery Fund viene descritto . Non è il mondo nuovo delle relazioni e della solidarietà. Rappresenta - nella migliore delle ipotesi un sostegno di circa mille euro pro capite per sostenere e superare una crisi invece epocale, così grande da essere fino a qualche mese fa inimmaginabile. Questi sono i fatti, da questa cifra bisogna partire per illustrare anche quel che di nuovo c ' è. Dica allora quel che approva delle azioni di Bruxelles. Finalmente viene introdotto il principio di mutualità. È un grande passo avanti: riceve chi ne ha più bisogno, e invece dà chi sta meglio. È un principio enorme visti i precedenti. È quasi una rivoluzione copernicana . Dovrà passare del tempo per affermare se questo principio sia costituente, patrimonio politico della nuova Europa, oppure una pallottola sparata in aria una volta sola, tipo un fuoco d ' artificio. Bisogna capire se questa sarà la regola o solo una provvisoria e già conclusa eccezione. Non è affatto convinto che esista una nuova Europa . E come potrei esserlo? A Bruxelles vige il principio dell ' unanimità che è un ceppo messo di traverso sulla strada della democrazia. I governi nazionali hanno affermato una grande menzogna: ci hanno detto che stare insieme significasse avere più forza. Ma stare insieme in queste condizioni, come vediamo anche adesso dove le urgenze nazionali vengono scaricate sulla tenuta dell ' Unione, significa essere molto più deboli, perché ognuno ha diritto di imporre il proprio veto, la propria condizione. Si è schiavi delle contingenze, schiavi del presente, schiavi del Rutte di turno che deve far vedere al suo Salvini di turno, oggi il populista olandese Geert Wilders (quello del " neanche un cent all ' Itali a " , ndr ), che lui è capace di sfasciare tutto ancora meglio del suo competitore di primavera alla poltrona di primo ministro. L ' Olanda ostruisce, però nell ' ostruzione avanza anche una osservazione non del tutto peregrina: l ' Italia non ha dato in passato buona prova di saper mettere a frutto gli aiuti comunitari. È così irragionevole chiederle impegni concreti a fronte del contributo mutualistico? L ' Olanda non è nella condizione di avanzare critiche visto il dumping fiscale che conduce ai danni dei suoi soci. È un gioco abbastanza sporco fregare i soldi delle tasse con trucchetti normativi che le fa perdere il diritto di imporre condizioni. L ' Europa prima del Recovery era una unione moribonda . Politicamente l ' Europa rimane così. Perché averla allargata senza aver approfondito il senso del legame, senza una politica fiscale comune, che senso ha avuto?. Il Covid l ' ha però destata dal sonno profondo. Vero, si è svegliata, la Merkel ha capito che senza l ' Europa la Germania sarebbe un Paese senza potere. Ma tenga sempre a mente la dimensione di questo nuovo attivismo: ogni cittadino europeo è destinatario di una somma pari a circa mille euro per ripartire, rinascere, ritrovare la strada dello sviluppo. Un cittadino americano ne riceverà settemila. Il rapporto di uno a sette illustra la condizione di fragilità dell ' Unione che è la sintesi di un governo senza democrazia. L ' obbligo dell ' unanimità è l ' arma del suicidio. Lei è noto per sostenere lo Stato imprenditore. Lo Stato deve intervenire, e ha un diritto superiore quando gli affari privati riguardano servizi pubblici. Quindi approva l ' iniziativa del governo italiano di acquisire il controllo di Autostrade? Assolutamente sì. Il vero banco di prova però - per Giuseppe Conte come per gli

altri leaders europei - è far pagare le tasse a Google e Apple che non sono più multinazionali ma Stati sovrani.

**LA BIOGRAFIA JEAN-PAUL FITOUSSI** Economista francese, nato a La Golletta in Tunisia nel 1942. È docente all'istituto di studi politici di Parigi (Sciences Po) dal 1982 e dal 1989 presiede l'osservatorio francese sulle congiunture economiche (OFCE). È membro del consiglio scientifico dell'Istituto "François Mitterrand". È docente di International Economics e di Introduction to the Economics of European Integration presso la LUISS di Roma. È presidente del consiglio scientifico dell'IEP-Institut d'études politiques di Parigi dal 1997

Foto: Da oltre confine L' economis ta francese Jean Paul Fitoussi parla della Ue FOTO ANSA

# SCENARIO PMI

11 articoli

Carlo pesenti

## «La finanza aiuti le imprese Servono campioni per tornare a correre»

Daniela Polizzi 10

Sono già quattordici le aziende italiane su cui ha puntato.. Messe assieme realizzano un fatturato di 1,4 miliardi, contano 3mila dipendenti e hanno nomi che del made in Italy sono uno dei simboli. Ci sono Pasta Zara e la Rummo di Benevento, cresciuta fino a diventare il terzo brand di spaghetti e maccheroni più acquistato. Spunta anche la Grandi Molini Italiani, primo gruppo in Europa delle farine che macina oltre un milione di tonnellate di grano l'anno e serve 4mila panificatori artigiani. Nel bouquet di imprese c'è anche Micoperi, gioiello della tecnologia nazionale nelle costruzioni sottomarine per l'oil & gas, a noi più nota per aver rimosso il relitto della nave Costa Crociere, affondata quattro anni fa vicino all'isola del Giglio. Aziende sane, con un buon potenziale di crescita e un piano industriale promettente. Ma appesantite da un'esposizione finanziaria - e un'articolata compagine di interlocutori bancari - che di fatto ne bloccava l'attività.

Oggi parte dei crediti verso quelle 14 aziende sono nel portafoglio di Clessidra Restructuring fund (Crf), la nuova declinazione della sgr milanese, il più grande private equity di matrice tutta italiana, che quattro anni fa è passato sotto le insegne della holding quotata Italmobiliare che fa capo alla famiglia Pesenti. «In questa fase è importante che le risorse finanziarie raccolte presso gli investitori istituzionali siano messe direttamente al servizio dell'economia reale», dice Carlo Pesenti, presidente di Clessidra che ha chiuso la prima fase raccolta a quota 320 milioni di euro, da impegnare nella sottoscrizione di crediti bancari grazie all'adesione di investitori istituzionali.

Crf, base a Milano, è il veicolo dedicato ai crediti Unlikely to pay (Utp) cioè ai prestiti erogati dalle banche alle imprese, che ora hanno difficoltà a rimborsare ma che sono sane. Uno strumento nato per contribuire a «disinnescare» il fardello finanziario e fare un buon piano di rilancio dell'azienda. La chiave è la condivisione del cammino con l'imprenditore.

È il frutto di un lavoro impostato due anni fa dal presidente Pesenti, dal vice presidente esecutivo Federico Ghizzoni, l'ex ceo di Unicredit, e di Mario Fera, una carriera come banker in Ubs, da due anni amministratore delegato di Clessidra sgr e in prima linea sul fondo che investe in Utp. Del team di Crf oggi fa parte anche l'ex ceo di Banca Ifis, Giovanni Bossi.

### La selezione

Ci è voluto tempo e un lavoro certosino per selezionare le 14 aziende su cui scommettere e stringere gli accordi con le relative banche creditrici: complessivamente 13 istituti, molte le popolari e le Bcc, realtà del territorio che hanno alimentato nel tempo la crescita di queste aziende. Tra le maggiori banche, Amco (l'ex Sga), Banco Bpm, Bnl, Biper, Mps e Ubi Banca dalle quali il nuovo fondo ha acquistato le singole posizioni creditizie. Le banche hanno ceduto i crediti e a fronte dell'emissione di quote del fondo. Con il doppio vantaggio, secondo Clessidra, di consentire a questi stessi istituti di tornare a finanziare la crescita di quelle aziende, liberandosi (anche se a sconto) di crediti destinati a trasformarsi in sofferenze che impongono accantonamenti. Per Clessidra c'è invece l'opportunità nello stesso tempo di diventare un interlocutore unico per l'imprenditore con il quale condividere il percorso di rilancio. Mettendo a disposizione anche nuova finanza se necessario.

Il supporto alle **Pmi**

«La pandemia da Covid deve definitivamente fare cadere quella cesura che negli scorsi anni ha aperto un insano divario fra economia e finanza: bisogna riannodare strategicamente questo legame in una comune visione di medio-lungo termine per potere dare impulso alla ripresa del Paese. Il sistema delle **Pmi** italiane ha bisogno di un sostegno diretto, veloce ed efficace per poter competere sui mercati internazionali», sottolinea Pesenti.

Il focus sulla filiera

È peraltro possibile che la necessità di interventi sugli Utp per le imprese possa accelerare in autunno. «A gennaio il volume dei crediti Unlikely to pay è sceso a circa 70 miliardi rispetto ai 90 di un paio di anni fa. Alla fine di quest'anno però la crisi potrebbe riportare i volumi allo stesso livello del 2018. Per adesso non ci sono segnali perché le imprese sono un po' sotto un effetto morfina, grazie al sostegno delle banche e dei provvedimenti del governo ma è possibile che arrivi una nuova ondata di crediti da rimodulare», stima l'amministratore delegato Mario Fera. Che con la sua squadra ha cercato di indirizzare Crf verso il sostegno delle aziende con un occhio attento alla filiera. Per esempio quella agroalimentare. Sono così arrivati gli acquisti di Utp di Pasta Zara che a inizio anno aveva avviato il percorso di ristrutturazione cedendo al gruppo Barilla per 118 milioni lo stabilimento di Muggia, incluso un contratto di imballaggio, confezionamento ed etichettatura dei suoi prodotti per un periodo di cinque anni. Poi sono arrivati gli acquisti di crediti della Grandi Molini Italiani della famiglia Costato, e del Consorzio agrario di Ravenna. L'acquisto di Utp ha riguardato anche Rummo, il gruppo della pasta che è ormai fuori dall'emergenza e sta compiendo il percorso di rilancio in autonomia, puntando sui prodotti premium grazie agli investimenti della famiglia di imprenditori campani. In questo contesto il fondo di Clessidra ha rilevato solo alcune delle posizioni creditorie, facendo diminuire il numero di controparti bancarie e quindi fluidificando il dialogo.

«Il fondo si colloca in una via di mezzo tra il pronto soccorso e situazioni che possono diventare più gravi. E non è detto che gli interventi siano sempre della stessa portata. Possiamo solo acquistare posizioni oppure intervenire con nuova finanza», spiega Fera. Una manovra rotonda si è resa necessaria per la mantovana Sisma della famiglia Lotti che da oltre 50 anni è numero uno in Italia nel mercato degli stuzzicadenti con il marchio Samurai ma che nei suoi tre stabilimenti produce anche il Farmacotone e i Cotoneve. Qui Clessidra, affiancata dal fondo Magnetar ha acquisito l'intero capitale dell'azienda tramite la conversione in azioni della quasi totalità dei 60 milioni di crediti a medio e lungo termine. L'operazione ha incluso anche l'apporto di nuova finanza che ha consentito a Sisma di disegnare un nuovo progetto di crescita. Clessidra oggi è capofila nel capitale dell'azienda lombarda per la quale ha anche scelto una nuova squadra di manager e ora svolge anche un po' il ruolo di consulente.

La struttura di Crf è infatti quella di un fondo che si muove sotto il cappello di Clessidra sgr ma si configura come una catena parallela rispetto all'attuale fondo III. Non ha nulla a che fare con il private equity, anche se il terreno su cui si muove è quello in cui opera Clessidra: le medie imprese del Paese.

Un altro capitolo del lavoro riguarda l'azienda di arredamento Chateau d'Ax, italianissima malgrado il nome, nata 70 anni fa a Lentate sul Seveso, nel cuore della Brianza, e che oggi esporta in oltre 80 paesi. «Guardiamo anche alla filiera dell'arredo, dice Fera che guarda anche all'ampliamento delle dimensioni del fondo per far fronte agli interventi futuri -. Le nostre operazioni sono sempre consensuali, non ribaltiamo mai gli assetti e fondamentale è il supporto degli azionisti. Li aiutiamo a guadagnare tempo per realizzare il loro piano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Pesenti Presidente di Clessidra, STEFANO SCARPIELLO / IMAGOECONOMICA  
CLESSIDRA, RUMMO, PASTA ZARA, GRANDI MOLINI ITALIANI 1886, CONSORZIO AGRARIO  
DI RAVENNA, CHATEAU D'AX, SAMURAI

Foto:

Presidente  
di Clessidra

Foto:

Le società di cui il fondo Crf ha rilevato alcuni crediti

II fondo ha acquistato Utp dal gruppo della pasta, fuori dall'emergenza e che compie il  
percorso di rilancio in autonomia

La società veneta aveva imboccato

il percorso di ristrutturazione cedendo uno stabilimento al gruppo Barilla

Con oltre cento anni di storia, è il primo gruppo in Europa e macina oltre un milione di  
tonnellate di grano

È uno dei punti di forza dell'attività emiliana. Sostiene gli agricoltori a cui fornisce sementi e  
macchinari

È nata 70 anni fa a Lentate sul Seveso, nel cuore della Brianza,  
e oggi esporta in oltre 80 paesi

Clessidra, affiancata da Magnetar, ha acquisito il capitale di Sisma tramite la conversione della  
quasi totalità dei crediti

Crf lavora sulla Micoperi (costruzioni off shore) che ha rimosso il relitto della Costa Concordia  
al Giglio

Lo studio Cdp-Ey-Luiss

## **Moda nella tempesta perfetta: puntare forte sul web per uscirne bene**

Federico Fubini

Pochi Paesi al mondo sono posizionati come l'Italia in modo da essere colpiti dalla recessione-Covid in tutti i settori più dinamici, dalla manifattura al turismo. E pochi settori sono investiti in pieno dalle conseguenze dello tsunami che ha sconvolto il mondo nel 2020 come uno dei più iconici del «made in Italy», la moda e il lusso. In questo il coronavirus è davvero una tempesta perfetta, che scuote dalle fondamenta uno dei pilastri del sistema produttivo del Paese.

A una seconda occhiata però emerge l'altra caratteristica della dolorosa trasformazione impressa da questi mesi: la pandemia si sta rivelando un acceleratore esponenziale delle tendenze in atto da prima, capace di decretare vincenti e perdenti fra modelli produttivi, modelli distributivi e soprattutto fra imprese e classi di occupati.

È questa in fondo la lezione che emerge fra le righe del rapporto su «Abbigliamento e accessori nello scenario Covid-19» che, con un impegno congiunto, Cassa depositi e prestiti, EY e la Luiss Business School stanno pubblicando. Il quadro che ne emerge per il settore moda e lusso in Italia è quello di un 2020 catastrofico. E non si tratta di un disastro di piccole dimensioni, data la natura di questo settore. Con un fatturato di circa 80 miliardi e quasi mezzo milione di addetti, la filiera della moda pesava nel 2019 per circa 8,5% del fatturato e per il 12,5% della manifattura italiana. La capacità produttiva in questo campo va ben oltre la forza dei marchi italiani, perché quasi due terzi del valore aggiunto della moda di qualità nel mondo viene dalla subfornitura italiana e il Paese da solo rappresenta poco meno di quattro quinti di tutte le esportazioni di tessile dell'Unione europea. Il 70% del «made in Italy» della moda si posiziona chiaramente nell'alto di gamma. Il Paese dunque è entrata in questa crisi con molti punti di forza, anche se fra questi non c'era la capacità di sviluppare nel Paese nessuna delle grandi holding industriali capaci di riunire molti marchi del lusso- da Lvmh, a Kering a Richemond - che stanno dominando sempre di più il mercato globale con la loro capacità di stare sempre alla frontiera dell'innovazione in tutti i segmenti: non solo l'offerta di prodotti, ma anche l'uso dei dati e delle tecnologie per arrivare ai clienti in tutto il mondo. L'Italia è arrivata comunque alla vigilia della crisi dopo anni positivi, evidenti per esempio in un aumento della produttività delle imprese del settore quasi triplo per la filiera moda e lusso rispetto alla media della manifattura. La qualità e l'alto valore aggiunto tipico del segmento più forte della filiera aveva persino permesso casi di rilocalizzazione dall'estero in Italia delle produzioni di alcuni marchi: Prada, Ferragamo, Piquadro, Benetton e Falconeri fra gli altri.

La caduta e le attese

Poi è arrivata la tempesta perfetta. Oggi purtroppo quello di abbigliamento e accessori è il settore produttivo in assoluto più duramente colpito dopo il turismo e l'ospitalità. Il fatturato del lusso nel mondo era salito dai 167 miliardi di euro del 2010 ai 281 del 2019, ma ora può tornare indietro di cinque o anche di dieci anni (vedi grafico). In Italia su tessile, abbigliamento, pelle e accessori il crollo della produzione in aprile è stato dell'81% su base annua; nello stesso mese le vendite al dettaglio su abbigliamento e pellicceria sono scese dell'83% rispetto all'anno prima. Ha senz'altro pesato lo stop del turismo, con l'interruzione delle vendite a cittadini cinesi, giapponesi o del Golfo negli store delle grandi città italiane. Si sono trovati alla paralisi 130 mila negozi con 300 mila addetti. Andrea Montanino,

capoeconomista di Cassa depositi e prestiti, è convinto che i flussi di vendite per i canali tradizionali potranno gradualmente riattivarsi con il superamento della pandemia: «Il settore della moda e del lusso è ben posizionato sull'estero - dice -. Quando ripartirà la domanda globale, potrà dare delle soddisfazioni alle piccole imprese italiane». Già da maggio si nota in effetti che il mercato cinese è ripartito per il «made in Italy» e in giugno i marchi che hanno saputo offrire nuove collezioni ad hoc hanno registrato numeri, a livello globale, anche superiori a quelli dello stesso mese del 2019.

## La via digitale

Dunque, dopo il crollo di primavera, si iniziano a vedere le prime luci in fondo al tunnel. Ma pensare che Covid-19 non lasci segni permanenti sull'industria italiana della moda sarebbe un'illusione. Non solo perché - come osserva Stefania Radoccia, responsabile dell'area mercati per Ey nel Mediterraneo - l'aumento della disoccupazione per il settore abbigliamento e accessori nel 2020 sarà compreso tra il 30,4% e il 38,3%. «Per mitigare questo rischio, le aziende dovranno investire nell'aggiornamento e nel rafforzamento delle competenze degli addetti», dice Radoccia.

Resta però un punto di fondo: la crisi Covid anche nella moda e nel lusso sta diventando un grande punto di biforcazione dei destini e accelerazione delle tendenze. Paolo Boccardelli, direttore della Luiss Business School, si concentra su questo punto: «Le imprese italiane della moda e del lusso dovranno accelerare sui canali digitali», osserva, perché questi ultimi «saranno sempre più centrali nelle strategie». Questo in realtà è già il presente, la sentenza emessa dalla recessione. Il rapporto Cdp-Ey-Luiss mostra per esempio che le aziende che si appoggiano di più sui canali digitali si sono dimostrate più resilienti e proprio questa constatazione implica, potenzialmente, serie ricadute per l'occupazione. La spagnola Inditex, la holding che controlla Zara, in primavera ha visto un forte rimbalzo del suo titolo in borsa non appena ha annunciato una restrizione dei canali di vendita fisici per puntare di più sul digitale. Anche per la moda italiana dopo Covid la ripartenza non sarà un cercare di tornare al mondo di prima, ma obbligherà a guardare avanti sui problemi di ieri: crescita dimensionale delle imprese, innovazione (anche) nei materiali all'insegna della sostenibilità, uso dei canali digitali e dei dati.

È un processo che potrebbe espellere dal sistema decine di migliaia dei circa 500 mila occupati del «made in Italy» della moda attuali. Di qui l'esigenza, anche delle imprese, di pensare a programmi di formazione che non lascino indietro queste persone e permettano loro di aggiornarsi alle esigenze del mercato dopo Covid .

## © RIPRODUZIONE RISERVATA

Su L'Economia Le sfide per l'automotive nel numero del 29 giugno, Brunello Cucinelli Oltre 600 milioni i ricavi del re del cashmere, Ferruccio Ferragamo Fattura 1,4 miliardi di euro, Miuccia Prada 3,2 miliardi i ricavi netti del gruppo nel 2019, Diego Della Valle Il gruppo Tod's fattura circa 916 milioni di euro 2001 2004 2006 2008 2010 2012 2014 2016 2018 Previsioni 2020 30,40 % 23,60 % Scenario base 38,30 % 30,40 % Abbigliamento e accessori Rischio medio 180 L'onda lunga della crisi sul fatturato... Il mercato mondiale del lusso in miliardi di euro 116 122 128 150 159 167 207 219 244 262 122 120 139 161 147 186 212 245 254 281 2002 Il rischio di aumento della disoccupazione nel settore Abbigliamento e accessori a confronto con il rischio medio stimato a livello nazionale Scenario estremo ... e sui posti di lavoro s.F.

Foto:

Le sfide per l'automotive nel numero del 29 giugno  
Oltre 600 milioni  
i ricavi del re del cashmere  
Fattura 1,4 miliardi di euro  
3,2 miliardi i ricavi netti del gruppo nel 2019  
Il gruppo Tod's fattura  
circa 916 milioni di euro

Finanza Imprese la spinta della rete

## Non siamo noi i nemici dei commercianti Amazon e il «piano Italia»

La country manager Marseglia: «La nostra missione è digitalizzare le imprese» I negozi in sofferenza? Nessuno acquista su un solo canale. Entro fine anno 1.600 nuovi posti, arriveremo a 8.500 dipendenti. Nel 2019 due miliardi di investimenti sulla Penisola. In dieci anni un contributo al Pil di 7,6 miliardi

Francesca Gambarini

Investire sul sistema Italia creando posti di lavoro e supportando la trasformazione digitale del Paese, in un momento in cui il 37% degli italiani dichiara che acquisterà di più online, nei prossimi sei-dodici mesi, e in cui il giro d'affari del commercio digitale, nel 2019 a 48,5 miliardi di euro, è destinato a crescere (dati Ipsos Strategy 3). È il momento giusto, insomma, per calare i propri assi. Assi che non mancano al colosso dell'e-commerce Amazon, che quest'anno marca i dieci anni di presenza nella Penisola.

A cominciare, appunto, dall'occupazione, con i numeri che svela in anteprima a L'Economia Mariangela Marseglia, country manager per Italia e Spagna del big di Seattle: 1.600, a tempo indeterminato, i posti di lavoro creati entro la fine del 2020. «Toccheremo gli 8.500 dipendenti, erano 6.900 nel 2019, in più di 25 sedi - dice la manager -. È importante, in questo momento, dare messaggi positivi al Paese. Questa è un'azienda che crede molto nell'Italia, come testimoniano i nostri investimenti in infrastrutture, talenti e sostenibilità: nel 2019 quasi due miliardi di euro, erano 1,4 nel 2018». Un esempio sono i data center della Regione Aws (Amazon Web Services) nell'area di Milano, aperta ad aprile e già disponibile per tutti i clienti italiani. «Aiuterà le aziende, la pubblica amministrazione o le startup che hanno bisogno di capacità di calcolo, di latenza bassa o di archiviare dati e supportare i clienti, con la certezza che il dato rimane in Italia. La Regione gioca anche un ruolo importante nello sviluppo di competenze digitali», spiega Marseglia.

I numeri

Per effetto indiretto di questi investimenti, secondo i calcoli di Amazon, che si rifà a uno studio della società di consulenza Keystone, più di 120 mila nuovi posti di lavoro sono stati creati nel 2019, mentre il contributo diretto e indiretto della società di Bezos al Pil italiano, tra il 2010 e il 2019 ha raggiunto i 7,6 miliardi. Il fatto che la multinazionale stia investendo ulteriori 140 milioni in due nuovi centri di distribuzione, in Veneto e in Lazio, che porteranno a sei il totale nella penisola, e che stia ampliando la presenza al Sud (con i nuovi depositi di smistamento di Arzano, Bitonto e San Giovanni Teatino e quelli in programma entro l'anno a Catania e Cagliari), fa capire che si può crescere ancora.

Non si tratta «solo» di sfruttare l'onda lunga del lockdown. «L'e-commerce avanzava a doppia cifra anche prima delle chiusure - considera Marseglia -. Il virus ha però accelerato la caduta di barriere, come quella del pagamento elettronico, che avrebbero impiegato anni a cedere, basti pensare che ben oltre due milioni di italiani si sono avvicinati al commercio digitale negli scorsi mesi, secondo Netcomm».

Un salto nel futuro che obbliga le aziende, anche le più tradizionali, a fare i conti con una nuova consapevolezza. Amazon vuole porsi come facilitatore del passaggio. «Abbiamo prorogato fino a dicembre l'intesa con Ice che, dal maggio 2019, ha supportato la digitalizzazione e la presenza sulla nostra vetrina Made in Italy di oltre 400 nuove aziende, di cui quasi la metà si trovava nella condizione di zero export (meno di 25 mila euro di fatturato all'estero)», spiega la manager. Al di fuori del programma con Ice, a cinque anni dal lancio, si contano oltre duemila Pmi italiane, per un milione di prodotti, presenti sulla vetrina online

dedicata alle eccellenze tricolori. Per vendere, pagano alla creatura di Bezos una commissione tra il 5 e il 15%. «È una fee piuttosto bassa, rispetto ai vantaggi che possono derivare. Il futuro è investire risorse dove si può migliorare l'efficienza del business, creando sinergie con partner che possono amplificare le opportunità, anche all'estero: io spero che i nostri imprenditori si focalizzino su ciò che sanno fare meglio, creare e innovare, e si affidino a noi per la logistica e l'apertura di nuovi mercati», auspica la manager.

Il mercato, però, è anche qui, nei negozi di prossimità, nelle vie dello shopping, nei centri commerciali. In questi mesi, l'e-commerce - e Amazon con esso - è stato l'indiziato numero uno, quando si è discusso di retail apocalypse, la chiusura di negozi e la crisi di commercianti e catene, una cronaca quotidiana nel post pandemia. «Il dualismo fisico e digitale può piacere a chi vuole fare polemica, ma la realtà non è questa - riflette Marseglia -. Nessun cliente oggi è mono canale, nessuno acquista solo nell'online o solo nel fisico. Il cliente va dove trova comodità e servizi. Vedo una grande complementarietà dei canali, un aspetto che la crisi ha accentuato: anche le aziende più tradizionali hanno scoperto che la multi-canalità è un vantaggio a livello competitivo. Incolpare il digitale, che in Italia vale il 7% del retail totale, della chiusura dei negozi non è solo sbagliato ma anche dannoso per lo sviluppo digitale delle nostre imprese». In tempo di (quasi) saldi, altre critiche sono state nuovamente mosse al commercio digitale a proposito di un sistematico dumping sui prezzi, secondo l'assioma: se vuoi spendere meno, cerca online. «È una falsità. Noi siamo un'azienda come le altre, anche per noi c'è un problema di sostenibilità del business. Non è vero che vendiamo sempre a meno del fisico, la nostra politica dei prezzi è mirata a creare fiducia nel consumatore. Poi, come tutti, facciamo promozioni e offerte».

Mentre si svolge l'intervista, le agenzie battono la notizia che il Tribunale dell'Ue ha dato ragione a un'altra big tech, Apple, nella controversia con la Commissione per oltre 13 miliardi di euro di imposte arretrate in Irlanda. In Europa Amazon ha una causa pendente per 250 milioni di euro di tasse che sarebbero dovute al Lussemburgo. «In Italia reinvestiamo quasi metà del nostro fatturato e nel 2019 abbiamo fatto la nostra parte pagando 234 milioni di euro di tasse (tra imposte dirette e riscosse e poi versate) - conclude Marseglia -. In questo momento la trasparenza è tanto importante quanto avere aziende in salute, che crescono e investono: un beneficio enorme per il Paese e una chiave per la ripartenza». Che, auspicabilmente, sarà sotto il segno della sostenibilità: il gruppo sta investendo per raggiungere il 100% di energia rinnovabile entro il 2025, rendere il 50% delle spedizioni Amazon carbon-neutral entro il 2030 e azzerare le emissioni di CO2 in anticipo sull'accordo di Parigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4,5

Miliardi

i ricavi di Amazon  
nel 2019 in Italia

5,8

Miliardi di investimenti

effettuati da Amazon tra il 2010 e il 2019 in Italia

Foto:

Mariangela Marseglia è country manager in Italia  
e Spagna

di Amazon

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Matteo Marzotto nell'advisory board di Guber Banca

## «Piano salva-filiere e con Fas arriveremo a Dubai»

Enrica Roddolo

Operazione salvataggio per le filiere, non solo della moda, messe in difficoltà dalla crisi innescata dalla pandemia. Matteo Marzotto è pronto a entrare nell'advisory board di Guber Banca, l'istituto innovativo guidato dal ceo Francesco Guarneri e specializzato in recupero crediti non performing. «Conosco da anni Guarneri e apprezzo il prodotto battezzato Anticipo 102, pensato per la salvaguardia della filiera: una sorta di reverse factoring, supportato però da una innovativa piattaforma digitale avviata a fine 2019. Uno strumento d'attualità, alla luce della pandemia che ha messo in difficoltà le Pmi che ruotano attorno alle maison di moda e di altri settori - spiega Marzotto a L'Economia, anticipando il suo ingresso nell'advisory board della banca, dopo quello imprenditoriale in Fas e da anni ormai nella moda con Dondup -. Stiamo già utilizzando questo strumento di sostegno alla filiera, in Fas (vending machine) per garantire i nostri fornitori, e lo stiamo valutando anche come Dondup». Il piano di Guber Banca è di «arrivare a erogare, prestare, un miliardo di euro - dice Marzotto -. Siamo già 30 imprenditori ad aver aderito al progetto, l'idea è di raggiungere il numero 102 che è simbolico perché è il numero civico di Guber a Brescia. Uno strumento per salvaguardare la filiera di moda».

Con Fas, leader nelle macchinette automatiche distributrici di caffè dove è presidente e per la quale ha appena siglato l'accordo con Satispay (per pagamenti con l'apposito QR code), Marzotto lavora intanto all'idea di portare le macchine automatiche nei punti nevralgici delle grandi città per distribuire mascherine e altri dispositivi.

«Ne abbiamo già discusso con le amministrazioni di Milano e Verona, pronti a mettere a disposizione le nostre macchine su larga scala, dopo il test su dieci macchine distributrici di mascherine, in diversi paesi del Veronese, e dopo quattro macchine di prova in via di attivazione a Milano», anticipa Marzotto. E aggiunge: «A Milano siamo pronti a fornire anche le nostre Trittech, compattatrici di lattine in alluminio e bottiglie in Pet. Una soluzione alla quale ha già aderito per esempio l'ente organizzatore dell'Expo di Dubai».

Quante macchine compattatrici per l'Expo nel Golfo? «Spediremo 200 macchine compattatrici e siamo già in discussione per fornire le nostre tritech anche all'intera municipalità del Golfo. E poi, con vending machine e compattatrici guardiamo ai mercati della Penisola Iberica, della Francia e Germania», dice l'imprenditore che con i fratelli Luca e Mariangela Adriani, seconda generazione della Fas International di Schio (Vicenza) ha archiviato il 2019 con oltre 45 milioni di fatturato, Ebitda superiore a 8,5 milioni (140 i dipendenti del leader delle macchinette per caffè). Le prime 5 macchine Trittech in Italia, sono attive da oggi a Schio, Vicenza.

«L'idea - chiude Marzotto - è di far evolvere il mondo delle macchine del caffè per uffici in sistemi e soluzioni di distribuzione automatica per varie tipologie di prodotto». Per esempio? «Con le stesse macchine in metropolitana o stazione, si potranno in futuro erogare anche piatti pronti da gustare: con la nuova divisione di business, Canteen serviamo già 200 ristoranti automatizzati, ovvero mense aziendali automatiche in tutta Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Matteo Marzotto, dopo aver guidato Valentino e rilanciato Vionnet, ora è presidente di Dondup (moda) e di Fas (vending machine)

Imprese sport Business

## Vittoria va veloce e torna in Italia

Nell'azienda bergamasca di pneumatici per bici, ora gruppo globale, entra il fondo milanese Wise Equity. Ricerca a Brembate  
Francesca Gambarini

C'è aria di festa e di grandi progetti a Brembate, dove uno dei leader mondiali nella produzione di pneumatici da biciclette, la multinazionale Vittoria, ha ritrovato casa. Ritrovato perché il dna di questa azienda globale, con stabilimenti in Thailandia, uffici da Hong Kong all'Oklahoma, è al cento per cento italiana. Proprio nella bergamasca venne fondata, nel 1953, da un corridore delle due ruote che, ritiratosi, si mise a creare tubolari su misura. Il «solito» mix di creatività ed ingegno tricolore, che diedero vita a un'azienda familiare poi acquisita da quello che per trent'anni è stato il suo numero uno, l'olandese Rudi Campagne, che spostò produzioni e sede a Bangkok, dove oggi è operativo il più grande stabilimento al mondo di copertoni di bici. Ma oggi è tempo di tornare, non solo fisicamente, a casa.

Con un'operazione che si è chiusa negli scorsi giorni, infatti, la proprietà di Vittoria - più di 7 milioni di pneumatici prodotti all'anno, un fatturato di 60 milioni di euro e 1.300 dipendenti - torna tricolore. Con l'ingresso nel capitale dell'azienda del fondo di private equity milanese Wise Equity, il cambio è anche al vertice: ceo e presidente è diventato l'olandese (ma che da anni ha fatto dell'Italia la sua seconda patria) Stijn Vriends. «Non solo la proprietà e la sede tornano italiane - spiega il manager - ma riporteremo a Bergamo alcune funzioni strategiche dell'azienda, come la ricerca e sviluppo prodotto, che oggi è in Asia. Sono venuto in Italia 16 anni fa anche perché amo la manifattura made in Italy. In Vittoria esistono un know how avanzato sulla gomma e una grande passione per il prodotto che possono diventare un volano di crescita per l'azienda».

Gli fa eco Paolo Gambarini, fondatore e partner di Wise Equity: «Vittoria è la storia della gomma di alta gamma su strada, un settore che può espandersi ancora molto: il Covid ha creato difficoltà in marzo e aprile, ma poi ha dato un impulso incredibile alla mobilità su due ruote, non solo in città. Per questo il nostro investimento si inserisce in un progetto di medio-lungo termine, sui cinque-sei anni. Ebike, mobilità urbana e mountain bike sono i segmenti in cui ci aspettiamo di crescere di più».

Il business dell'azienda si divide infatti in tre parti, l'alto di gamma per le bici da corsa su strada, il fuori strada, ebike e mobilità urbana, oggi fermo sotto il 10% ma sul quale l'attenzione del gruppo si focalizzerà nel prossimo futuro. Ma non solo. «Ho un sogno - prosegue Vriends -: sviluppare una nicchia di prodotto tailor made, quasi un fatto a mano, portando la produzione in Italia. Oggi è un mercato che non esiste, Vittoria potrebbe essere la prima ad aprirlo».

### Innovazione

Intanto a Brembate Vittoria ha investito sette milioni di euro in una struttura all'avanguardia, con uffici, un test center avanzato, e un magazzino logistico automatizzato. «Sono anche previste nuove assunzioni, soprattutto nell'area delle vendite e del marketing, quest'anno cominceremo in Italia», spiega il ceo.

Per un gruppo che ha fatto la storia del ciclismo, con un palmarès di 41 vittorie tra Tour de France, Giro d'Italia, La Vuelta, Milano-Sanremo, Parigi-Roubaix e 81 medaglie olimpiche, innovare per restare in corsa è quasi un obbligo, oltre che una strategia. Così è nata Graphene Tire-Tech, una tecnologia che utilizza per gli pneumatici il grafene, un materiale

molto resistente e allo stesso tempo molto leggero, 200 volte più forte dell'acciaio, 200 mila volte più sottile di un capello. «Pensata per le bici sportive, la tecnologia al grafene può ora diventare un vantaggio competitivo, dal momento che la richiesta di prodotti per la mobilità elettrica sta crescendo - nota Vriends -. E gli pneumatici in grafene sono ideali per le biciclette da città e per le ebike, che hanno bisogno di pneumatici leggeri, che durano a lungo e non si forano».

E, a proposito di vantaggi competitivi, nota Gambarini, «Vittoria può vantare una produzione integrata interna, mentre le altre marche sul mercato, pure leader nei loro settori, a eccezione di Continental, fanno uso di terzisti. Questo ci dà uno sprint in più».

Ora che il brand è tornato in Italia, e con l'ingresso di Wise nel capitale, il piano di crescita potrebbe anche prevedere di allargare il perimetro del gruppo, proprio guardando ad altre eccellenze italiane o Pmi del settore. Commenta Gambarini: «Se ci fossero occasioni per specializzarsi ancora di più nell'alto di gamma, penso al settore della componentistica della bicicletta, un'acquisizione potrebbe diventare funzionale al business. Ma, anche viste le potenzialità del mercato, continueremo sulla nostra strada: non diventeremo mai produttori di bici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stijn Vriends Presidente e ceo di Vittoria, Paolo Gambarini Partner Wise Equity

Foto:

Presidente e ceo di Vittoria

Foto:

Partner Wise Equity

le regole

## **Lo sgravio in eccesso si riporta fino al terzo periodo successivo**

La società deve certificare (entro 60 giorni) il rispetto dei limiti dei conferimenti  
Davide Cagnoni Angelo D'Ugo

Per beneficiare delle detrazioni/deduzioni sugli investimenti in start up e **Pmi** innovative ed evitare future contestazioni del Fisco è fondamentale acquisire tutta la documentazione necessaria, da conservare insieme a quella rilevante ai fini del modello Redditi 2020. Inoltre, occorre fare attenzione alle regole da seguire.

### **I documenti da conservare**

In primo luogo, nel rispetto del decreto 7 maggio 2019 (che disciplina le modalità di accesso agli incentivi fiscali per gli investimenti in start up e **Pmi** innovative effettuati da persone fisiche o società), entro 60 giorni dal conferimento va acquisita la certificazione rilasciata dalla società oggetto dell'investimento, che attesti il mancato superamento del limite complessivo dei conferimenti, pari a 15 milioni di euro.

Ai fini del calcolo dell'importo massimo rilevano tutti i conferimenti agevolabili ricevuti nei periodi d'imposta del regime agevolato. In caso di superamento della soglia, invece, la società deve attestare l'importo per cui spetta la deduzione o detrazione. In aggiunta, va acquisita copia del piano di investimento della società, nel quale siano riportate le informazioni sull'oggetto dell'attività dell'impresa, sui relativi prodotti, nonché sull'andamento (previsto o attuale), di vendite e profitti.

### **L'uso delle eccedenze**

Per i soci di Snc e Sas il limite di un milione dell'investimento agevolabile va riferito al conferimento fatto dalla società e l'importo su cui calcolare il beneficio è determinato in proporzione alle quote di partecipazione agli utili detenute dai soci. Se la detrazione supera l'imposta lorda, l'eccedenza è sfruttabile per l'Irpef dovuta nei periodi d'imposta successivi, ma non oltre il terzo, fino a concorrenza del suo ammontare. Per i soggetti Ires, invece, se l'ammontare deducibile supera il reddito complessivo, l'eccedenza può essere usata per ridurre il reddito dei periodi d'imposta successivi, ma non oltre il terzo, fino a concorrenza del relativo ammontare. In caso di opzione per la trasparenza fiscale, l'eccedenza è deducibile dal reddito complessivo di ciascun socio in misura proporzionale alla sua quota di partecipazione agli utili.

### **Il consolidato fiscale**

In caso di opzione per il consolidato fiscale, l'eccedenza è deducibile dal reddito complessivo globale di gruppo dichiarato, fino a concorrenza dello stesso. Anche in questa ipotesi, l'eccedenza si deduce dal reddito complessivo dei periodi d'imposta successivi, ma non oltre il terzo, dichiarato dalle singole società fino a concorrenza del suo ammontare. Le eccedenze ante opzione, invece, non sono attribuibili al consolidato, ma restano deducibili dal reddito delle singole società.

### **I conferimenti**

Ai fini dell'agevolazione rilevano solo i conferimenti in denaro, iscritti nelle voci del capitale sociale e della riserva da sovrapprezzo azioni/quote della beneficiaria. Si considera conferimento in denaro anche la compensazione dei crediti in sede di sottoscrizione di aumenti del capitale, fatta eccezione per quelli risultanti da cessioni di beni o prestazioni di servizi diverse da quelle previste dall'articolo 27 del Dl 179/2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato

Il caso

## Le startup resistono e il governo le premia con quasi 2 miliardi

Hanno mostrato resilienza superiore alla media, il 58% ha anche fatto assunzioni. E ora arrivano fondi freschi  
raffaele ricciardi

D a "lasciate ai margini" della rete di salvataggio che il governo ha aperto sul sistema produttivo italiano squassato dal Covid, all'esser in posizione privilegiata nel dl Rilancio. La parabola dell'umore delle startup italiane ai tempi della pandemia sembra schizofrenica. Che le prospettive siano meno fosche delle prime settimane di crisi, quando la politica era accusata di essersi dimenticata del sistema dell'innovazione, è certificato da un sondaggio realizzato da VC Hub Italia ed EY: il 58% delle aziende innovative ha aumentato il personale anche durante la fase più acuta del Covid e l'85% è convinto che - finita l'emergenza - potrà tornare a operare ai livelli di prima. Oltre la metà del campione crede che l'impatto sarà limitato a sei mesi. «Le imprese innovative hanno la capacità di affrontare una salita durissima», commenta Francesco Cerruti, dg di VC Hub. «Questo non significa che il pubblico sia esentato dal sostenerle: serve lo scatto per agevolare l'operatività dell'ecosistema dell'innovazione». Non sono mancate le difficoltà: il 68% delle oltre 11 mila Pmi innovative ha dovuto fare i conti con un calo della domanda, in otto casi su dieci sforbiciare i salari e pensare al venture debt (oltre il 50%) per puntellare il bilancio. Massimiliano Vercellotti, Start up Leader di EY in Italia, osserva come «il calo della domanda e la crescente esigenza di liquidità rappresentino le principali sfide. La risposta è stata la ricerca di nuove fonti di finanziamento e lo sviluppo di nuovi business plan». Cambi in corsa come quello che Giada Zhang ha imposto alla sua Mulan Group, di cui è ceo e co-fondatrice. Dall'impianto di Cremona prepara cibo asiatico che distribuisce attraverso la Gdo, la ristorazione e ora, soprattutto, l'e-commerce. «In pochi giorni abbiamo lanciato una piattaforma e stretto partnership con i servizi di consegna a domicilio - racconta - E' stato un salto nel buio, ma reagire in fretta era l'unica soluzione». I risultati si vedono: mentre, ad aprile, bar e ristoranti chiudevano, il fatturato di Mulan faceva +30%. Il decreto Rilancio dedica importanti capitoli al mondo dell'innovazione: 100 milioni per il programma Smart&Start di Invitalia, 200 di investimenti che quadruplicheranno i soldi dei privati, una riserva dedicata del Fondo di garanzia per le Pmi e l'aumento delle detrazioni al 50% (fino a 300 mila euro) per gli investimenti stabili in startup, punto che ha lasciato l'amaro in bocca ad alcuni investitori che aspiravano a soglie più alte per stimolare taglie maggiori di operazioni. A questo si uniscono il nuovo Fondo per il trasferimento tecnologico da mezzo miliardo in capo all'Enea e - fuori dal decreto - la piena operatività del piano Cdp Venture Capital con 800 milioni già sottoscritti. A conti fatti, «l'ecosistema dell'innovazione non aveva mai visto quasi 2 miliardi sul tavolo tutti insieme», dice Cerruti. «Il pacchetto merita un voto alto, ma ora servono i decreti attuativi. Un ritardo che confligge con la natura emergenziale dei provvedimenti». L'importanza della tempestività è data dal confronto con l'estero: «Partecipiamo una società svizzera che produce software per gli eventi aziendali - racconta Gianluca Dettori che con Primomiglio Sgr gestisce 45 milioni investiti nel digitale - Un mondo congelato dal virus. Ha fatto domanda di sostegno al governo, tutto online, e la mattina dopo ha ricevuto il contributo. Ha potuto salvare il personale e convertirlo a un nuovo business: ora si dedica agli eventi online e sta ripartendo». Gian Paolo Manzella, sottosegretario al Mise, ha seguito da vicino tutta la partita e assicura: «Da subito si è avviato il lavoro di preparazione dei decreti e pensiamo di essere

pronti per l'inizio di agosto. Parlando di startup il tempo è ancor più essenziale: «me siamo pienamente consapevoli». Complice l'attesa dell'attuazione di questi provvedimenti, il mercato - visto dal lato degli investitori - ha rallentato, ma non si è fermato: secondo Aifi e Liuc, nei primi sei mesi dell'anno si sono registrati investimenti per 217 milioni dai 311 del 2019. Secondo il sondaggio di VC Hub ed EY, per i gestori di fondi il problema della liquidità è il primo della lista e il 54% si sta preparando a cercare nuovi finanziamenti per ripartire. «Molti pensano che il cappello del digitale metta al riparo da ogni problema legato al Covid», rimarca Dettori. «Noi abbiamo visto realtà come Cortilia, che consegna alimentari freschi a domicilio, vivere un boom senza precedenti. Altri andare in grande difficoltà». Per chi investe «la sfida ora è interpretare questo new-normal e individuare i casi di successo». FLUORISH I numeri un venture debt in aiuto dei bilanci le startup e il nuovo strumento

Quotazioni a Piazza Affari

## **Aim, il trampolino sprint per le imprese oggi apre le porte a startup e professionisti**

La piattaforma di Borsa Italiana pensata per aiutare le piccole realtà ad approdare al listino in modo semplificato, apre un nuovo segmento dedicato a società giovani ma promettenti  
PAOLA jadeluca

Ha appena concluso l'accordo per l'acquisizione di Gico, Grandi Impianti Cucine, una Spa veneta tra le principali nella fornitura chiavi in mano di grandi impianti per cucine di alta-gamma. Someco, gruppo manifatturiero italiano specializzato negli ambiti civile e navale, ha intrapreso la marcia di ampliamento del portafoglio di business. Dopo l'annuncio dei recenti ordini acquisiti nelle luxury cruise, dopo l'entrata nel segmento luxury interiors e luxury hospitality con l'acquisizione di Skillmax e altre acquisizioni strategiche, quest'operazione segna in modo più marcato la strategia di focalizzazione del gruppo Somec nel segmento luxury. Quotata dal maggio 2018 sull'Aim, il listino delle Pmi di Borsa Italiana, Somec, 251,4 milioni di euro di fatturato in crescita del 51,9% rispetto al 2018, ha da poco la società ha fatto domanda per il passaggio a Mta, il mercato principale, per, come ha dichiarato il presidente Oscar Marchetto: «Il confronto con un maggior numero di investitori, in particolar modo quelli esteri, e l'attrattività per nuove risorse manageriali». Somec è una delle case history che provano l'estrema dinamicità dell'Aim, che sta svolgendo in pieno la funzione per cui è stato creato, un alternative investment market, come si scioglie la sigla, con il suo indice, Ftse Aim, che offre un percorso semplificato per accedere a capitali e conquistare maggiore visibilità a quelle realtà che per dimensioni e gestione non potrebbero accedere subito al mercato principale. Il passaggio all'Mta è il segnale che la piattaforma ha funzionato, è stata un vero trampolino di lancio. Uno studio di Ir Top Consulting rileva che dal 2013 a oggi sedici società hanno effettuato questo salto, il 31% nel settore tecnologico. Alkemy, Cellularline, Equita Group, Giglio Group, GPI, Illimity Bank, Lu-Ve, Neodecortech, Orsero, Piteco, Sesa, Sit, Sicit, Tinexta, Triboo e Wiit: ecco le sedici aziende promosse. Da notare, che, sempre secondo Ir Top Consulting, la performance media dei titoli al momento del passaggio era di +34%. Altri cinque passaggi sono previsti entro il prossimo anno, tra i quali, appunto, Somec. «L'Aim può essere considerato un training stock market, che rappresenta un trampolino di lancio per il mercato dei capitali e consente alle società di comprendere le logiche del mercato azionario e di prepararsi a una gestione più strutturata a livello di governance e di strategie di crescita», spiega Anna Lambiase, fondatore e ceo di Ir Top Consulting. Aiutiamo le imprese a pensare in grande, è lo slogan di Borsa Italiana per questa piattaforma dove si contano 128 società quotate. Nonostante la crisi da coronavirus, tre nuove matricole sono approdate all'Aim quest'anno. Unidata, del settore tecnologico, sbarcata a marzo, Sebino del settore industriale e Cy4Gate, altra tecnologica, quotate a giugno. A partire da lunedì 20 luglio vengono introdotte importanti modifiche al regolamento Aim Italia, per adeguarsi ai nuovi trend economici. La prima novità è l'inserimento di un nuovo segmento riservato agli investitori professionali. Tale segmento è rivolto, in particolar modo, a società che preferiscono accedere con gradualità al mercato, dotandosi progressivamente delle strutture necessarie, a startup e scale-up che hanno attivato la commercializzazione di prodotti o servizi da meno di un anno oppure che devono ancora avviare fondamentali funzioni e processi strategici previsti dal modello di business, a società che desiderano aumentare la visibilità con gli investitori prima di procedere all'offerta, il cosiddetto 'just

listing'. Molte delle imprese quotate all'Aim sono approdate al listino attraverso una Spac, special purpose acquisition companies, una particolare tipologia di società veicolo destinata alla raccolta di capitali di rischio attraverso la quotazione, Ipo, initial public offer, con l'obiettivo di investimento in una o più società operative esistenti, le cosiddette società "target". Prossimo approdo all'Aim attraverso una Spac è quello di Franchi Umberto Marmi, azienda di Carrara del settore dei marmi. Ha firmato l'accordo con TheSpac, promossa dagli imprenditori Marco Galateri di Genola e Vitaliano Borromeo-Arese, per l'integrazione delle due società. A fine dicembre 2019, Franchi Umberto Marmi ha registrato un valore della produzione pari a 65,2 milioni con un tasso annuo di crescita 2017-2019 pari al 13%. L'accordo prevede una valorizzazione complessiva del gruppo Franchi pari a un valore azionario di 290 milioni. L'atterraggio al listino è previsto per ottobre. ©RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri Ftse Aim Italia index L' impatto del covid ha trovato le aziende di questo paniere abbastanza resilienti

Foto: 1

Foto: MOURAD BALTI TOUATI/ANSA

Foto: 1

Foto: Un'immagine della Borsa di Milano. Il segmento Aim sta facendo registrare nuove adesioni

Le assicurazioni

## Rischi post pandemia, la polizza è su misura

Mancato incasso, salute dei dipendenti e attacchi informatici sono le nuove preoccupazioni delle piccole e medie aziende E Zurich lancia anche una soluzione per il food sibilla di palma

Mancato incasso, salute dei dipendenti e attacchi informatici. Sono i rischi emergenti più sentiti dalle **piccole e medie imprese** italiane che, dopo l'emergenza Covid 19, si scoprono più bisognose di protezione. «Le nostre **Pmi**, a differenza di quello che avviene nel resto d'Europa, sono tendenzialmente sottoassicurate - osserva Elena Rasa, responsabile danni di Zurich Italia - In seguito alla pandemia si sta però verificando un cambiamento perché le aziende si sentono più vulnerabili rispetto al passato su alcuni temi che vanno ad aggiungersi alle classiche polizze per incendio, furto e responsabilità civile verso terzi». I RISCHI EMERGENTI Il riferimento è in primo luogo alla copertura contro il mancato guadagno, «molto popolare nei paesi anglosassoni e che in Italia sta iniziando a prendere piede dopo il fenomeno del Covid 19» Con il lockdown, prosegue Rasa, «molte aziende si sono fermate e quindi la catena produttiva ha subito uno shock non indifferente che si sta protraendo ancora adesso». Basti pensare che, secondo un recente studio di Cerved Rating Agency, le imprese italiane perderanno più di 500 miliardi di fatturato, con cali drammatici nei settori del turismo e dell'automotive. Oltre a questo, l'emergenza sanitaria legata all'epidemia di Coronavirus ha fatto crescere la necessità di salvaguardare la salute dei dipendenti: «Stanno dunque aumentando le richieste di coperture specifiche contro gli effetti del virus». Così come avanza a grandi passi la percezione del cyber risk: l'emergenza sanitaria ha spinto molte imprese ad adottare lo smart working che consente a tutti i dipendenti l'accesso ai dati aziendali tramite dispositivi personali. Durante il lockdown sempre più attività imprenditoriali hanno inoltre scelto di aprirsi all'ecommerce. Nuovi orientamenti dell'organizzazione e del business aziendali che hanno reso le aziende più esposte a potenziali attacchi informatici e dunque più propense a difendersi. «Anche se va detto che il Coronavirus ha accelerato un processo di interesse per questo mondo che era già in atto. L'idea della protezione tecnologica dei dati e dei sistemi sta infatti diventando comune a un numero crescente di aziende, che operano nel commercio elettronico, ma non solo». LA STRATEGIA DI ZURICH Occorre poi considerare che il lockdown e la crisi post pandemia hanno ridotto la disponibilità economico - finanziaria delle imprese «e questo potrebbe innescare un ulteriore fenomeno di sottoassicurazione. Stiamo optando per il lancio di prodotti con coperture basic e dai costi accessibili». Un esempio riguarda «la nuova soluzione ZurichGusto dedicata al comparto food. Si tratta di un prodotto tarato sulle esigenze della singola impresa che può essere usato sia dalla gdo sia dal piccolo produttore di salumi». La compagnia ha inoltre lanciato una copertura sanitaria ad hoc contro il Covid 19, oltre ad aver previsto l'estensione gratuita delle coperture assicurative da 12 a 14 mesi per supportare i settori più colpiti dal lockdown, come la ristorazione e il turismo. Infine, spiega l'esperta, «il nostro obiettivo è diventare partner di business a tutto tondo delle aziende. Attraverso un processo di consulenza che parte dalla valutazione del rischio, definisce delle azioni correttive o di mitigazione del pericolo, per poi offrire polizze tarate sugli effettivi bisogni del cliente». Per questo, conclude, «abbiamo stretto una serie di partnership, ad esempio con aziende esperte nella sanificazione degli ambienti di lavoro o nella valutazione del rischio cyber». L'opinione L'idea della protezione tecnologica dei dati e dei sistemi sta diventando comune a un numero crescente di imprese che operano nel commercio ELENA RASA RESPONSABILE

## DANNI ZURICH ITALIA

Foto: Elena Rasa responsabile danni Zurich Italia

La strategia

## Il digitale? Come una porta girevole

TeamSystem, l'osservatorio del gruppo specializzato nella trasformazione hi-tech di Pmi e professionisti, ha rielaborato i piani di alfabetizzazione tecnologica. E al primo posto balza la capacità di adattarsi alle esigenze  
andrea frollà

"L e crisi fanno emergere gli iceberg di cui spesso vediamo solo la punta. Durante l'emergenza la digitalizzazione è infatti esplosa in termini di vantaggi, potenzialità e necessità, creando una forte consapevolezza attorno al valore del digitale come opportunità da non perdere, anche come sistema Paese. Alcune delle lezioni che abbiamo appreso lasceranno un segno nella cultura aziendale e in futuro saranno sempre più valorizzate le soluzioni semplici, friendly e intuitive, in grado di favorire l'alfabetizzazione digitale. Dobbiamo quindi ripensare metodi, processi e obiettivi perché la strada più veloce per la ripartenza non potrà fare a meno della digitalizzazione». A delineare così ad Affari&Finanza il punto di non ritorno digitale della nuova normalità è Federico Leproux, ad di TeamSystem. L'osservatorio del gruppo specializzato nella trasformazione digitale di Pmi e professionisti è uno degli osservatori privilegiati dei mesi più caldi dell'emergenza (e non solo) vissuti dall'ecosistema imprenditoriale italiano. Tra le piattaforme per la fatturazione elettronica, i servizi fintech di cessione fatture, i sistemi gestionali, le soluzioni collaborative, i software HR e altri servizi, TeamSystem serve infatti 1,4 milioni di clienti tra professionisti e Pmi. E sono proprio le richieste, le esperienze e le tendenze vissute e manifestate da queste realtà a spingere Leproux verso un fronte ricco di sfide e opportunità, in linea con la storia recente del gruppo. Le sliding door digitali La TeamSystem, che ha chiuso il 2019 con ricavi per 418 milioni di euro (+18% rispetto all'anno precedente), e che conta 2 mila dipendenti (di cui circa 600 impiegati nella ricerca e nello sviluppo) oltre quote mercato da leader nazionale (il 26% delle Pmi e il 42% dei professionisti in Italia utilizzano soluzioni TeamSystem), è infatti ormai una lontana parente della piccola software house fondata a Pesaro nel 1979. «Siamo nati come sviluppatori e fornitori di informatica ma nel corso degli ultimi vent'anni ci siamo trasformati in un gruppo specializzato nella trasformazione digitale delle piccole e medie imprese e dei professionisti - spiega Leproux - La svolta è arrivata nel 2000 con l'ingresso degli investitori istituzionali, che hanno portato in dote un team di manager professionisti e un piano di espansione tramite acquisizioni, focalizzato inizialmente sulla conquista di nuove quote di mercato. Adesso invece non compriamo più semplicemente per aumentare i ricavi ma per acquisire competenze, integrare soluzioni e accelerare lo sviluppo». Il riferimento di Leproux è all'accelerazione impressa dal fondo di private equity statunitense Hellman & Friedman, che cinque anni fa ha acquisito il controllo del gruppo. Dal 2015 a oggi, infatti, TeamSystem ha acquisito 25 società determinando ulteriormente le proprie fortune recenti (dal 2000 i ricavi sono cresciuti in media del 14% ogni anno, con un aumento della marginalità dal 31 al 38% tra il 2015 e il 2019). Il melting pot strategico «Abbiamo fatto dell' open innovation un pilastro rilevante della strategia di allargamento della nostra piattaforma digitale, anche perché non riuscivamo a inseguire il mercato con la sola innovazione interna», ammette Leproux. Tra le realtà che sono entrate a far parte della famiglia TeamSystem rientrano principalmente startup e piccole aziende di settori diversi, dalla fatturazione elettronica (il gruppo conta 375 milioni di fatture gestite per un transato medio 30 miliardi al mese) al fintech passando per la moda e le risorse umane. Vedi Fatture in Cloud, TechMass, Mbm Italia, Beneficy e altre realtà. «Abbiamo un budget annuale per le operazioni M&A di alcune

decine di milioni, quindi le risorse finanziarie ci sono. Continueremo a cercare piccole realtà di eccellenza in grado di fare la differenza. Se poi dovessimo individuare un'operazione strategica più importante la valuteremo». Verosimilmente, più che l'opzione Borsa ("scommetterei più su stabilità, continuità e progettualità"), sarà ancora il melting pot di software, competenze e cultura a proiettare TeamSystem nel futuro: «Questo periodo esalterà ulteriormente la valorizzazione delle soluzioni semplici e intuitive, non solo in una ottica di mera automazione dei processi ma anche e soprattutto di sviluppo di nuove modalità di lavoro, come avvenuto con la fatturazione elettronica. Se interpretato in chiave umana, il digitale può davvero aprire una prospettiva positiva di coesistenza uomo-tecnologia e di intelligenza umana aumentata dalla tecnologia».

**18 PER CENTO** La Teamsystem ha chiuso il 2019 con ricavi per 418 milioni di euro (+18% rispetto all'anno precedente), conta 2 mila dipendenti (di cui circa 600 impiegati nella ricerca e nello sviluppo) Il personaggio Federico Leproux amministratore delegato di TeamSystem

Foto: SEAN GALLUP/GETTY

Foto: 1

Foto: Il digitale con la pandemia fa registrare una lunga serie di applicazioni che devono adattarsi alla quotidianità

LE RISPOSTE AI DUBBI DELLE IMPRESE

## Sostegno alla liquidità anche a tessile, moda e calzaturiero

ROBERTO LENZI

Domanda. Siamo una azienda che produce articoli per la moda e siamo molto in crisi, considerando che stanno saltando due stagioni e non c'è certezza che a settembre si possa ripartire. È possibile che non ci siano incentivi per noi? MB Risposta. In fase di conversione del cosiddetto dl Rilancio è stato approvato un emendamento che prevede una misura finalizzata al sostegno della liquidità con l'attribuzione di un credito d'imposta pari al 30% alle imprese che operano nell'industria del tessile e della moda, del calzaturiero e della pelletteria. L'agevolazione fiscale ha lo scopo di contenere gli effetti negativi derivanti dalle misure di prevenzione e contenimento connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19. Il contributo sarà pari al 30% del valore delle rimanenze finali di magazzino che eccede la media del medesimo valore registrato nei 3 periodi d'imposta precedenti a quello in corso al 10 marzo 2020. Il credito d'imposta maturato sarà utilizzabile dalle imprese esclusivamente in compensazione tramite modello F24 nel periodo imposta 2021. D. Stiamo lanciando un prodotto nuovo che prevede la possibilità di sanificare ambienti in una modalità che non esiste ancora sul mercato. Possiamo inserire i costi sostenuti nel credito d'imposta per attività di R&S? GT R. Il decreto Mise «Transizione 4.0» prevede che sono ammesse al credito di imposta le attività di ricerca e sviluppo che perseguono un progresso o un avanzamento delle conoscenze o delle capacità generali in un campo scientifico o tecnologico. Il riferimento non è al prodotto, ma alle conoscenze. Quindi sembra focalizzare sulle conoscenze più che sul prodotto. In un altro passaggio specifica che se un particolare progresso scientifico o tecnologico è già stato raggiunto o tentato da altri soggetti, ma le informazioni sul processo o sul metodo o sul prodotto non fanno parte dello stato delle conoscenze scientifiche o tecnologiche disponibili e accessibili per l'impresa, all'inizio delle operazioni di ricerca e sviluppo, perché coperti per esempio da segreto aziendale, i lavori intrapresi per raggiungere tale progresso attraverso il superamento degli ostacoli o degli impedimenti scientifici o tecnologici incontrati possono ugualmente rappresentare un avanzamento scientifico o tecnologico e rilevare ai fini dell'ammissibilità al credito d'imposta ricerca. Considerando che il credito di imposta alla ricerca prevede quest'anno un contributo del 12%, mentre il credito d'imposta all'innovazione prevede un contributo del 10%, se riconducibile a industria 4.0 o green economy, valuterei questa seconda opzione a meno che il nuovo prodotto non possa essere classificabile come «un avanzamento scientifico o tecnologico». D. Non abbiamo ancora chiesto il fondo perduto per le imprese che hanno avuto un calo di fatturato. Siamo ancora in tempo per farlo? PP R. La finestra per presentare domanda è tuttora aperta. Per la maggioranza delle imprese, lo rimarrà fino alla data del 13 agosto 2020, ma attenzione ai fondi a disposizione. L'autorizzazione Ue è arrivata in questi giorni e precisa che lo schema mira ad alleviare le carenze di liquidità che le aziende e i lavoratori autonomi stanno vivendo a causa delle conseguenze negative dell'epidemia di coronavirus, aiutandoli così a continuare le loro attività. Quindi «ricorda» che l'incentivo è solo per le imprese che sono entrate in difficoltà di liquidità. Ma il passaggio focale è quello che precisa che nelle previsioni la misura dovrebbe sostenere 2,6 milioni di piccole imprese e lavoratori autonomi. Considerando che l'Italia ha notificato alla Commissione, nell'ambito del quadro temporaneo, un regime di 6,2 miliardi di euro è facile prevedere che i fondi non ci saranno per tutti. Considerando che l'Agenzia delle entrate ha già iniziato a erogare, presenterei la domanda il prima possibile. A

oggi non sappiamo quante risorse sono state impegnate. © Riproduzione riservata  
Foto: Risposte a cura di Roberto Lenzi, studio RM I lettori possono inviare i loro quesiti a  
online@studiorm.it